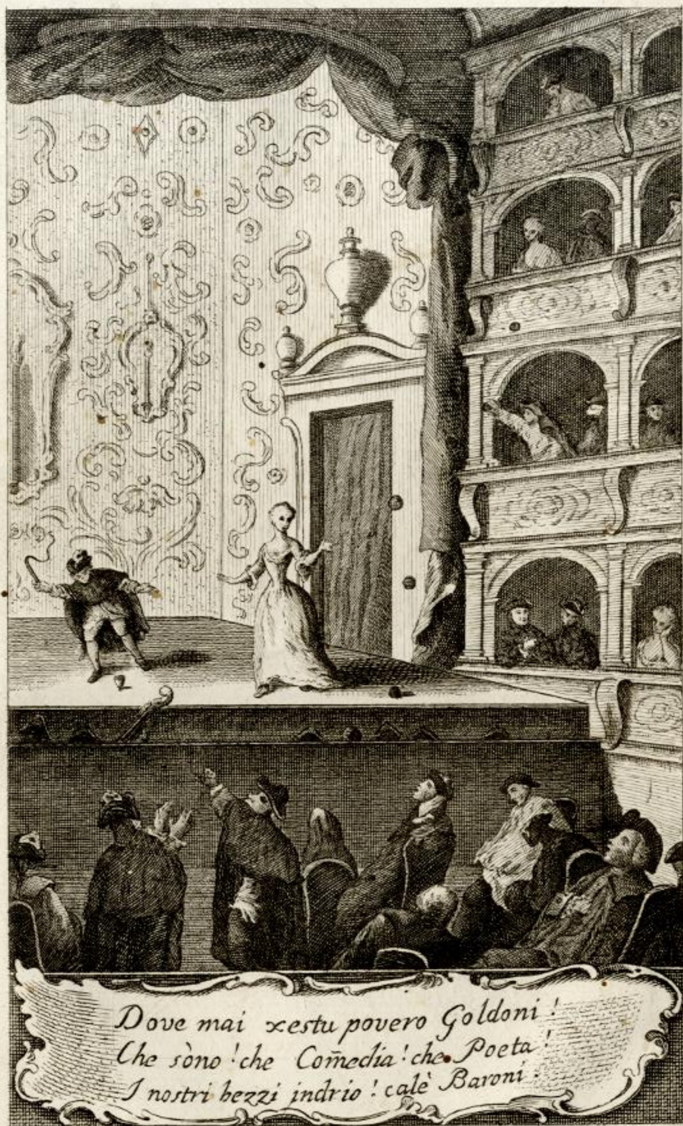


Giampicoli incise.

L'ACQUA ALTA

OVVERO

LE NOZZE IN CASA DELL' AVARO

COMMEDIA VENEZIANA

in verſi ſciolti



VENEZIA

APPRESSO GIAMMARIA BASSAGLIA.

MDCCLXIX.

Con Approvazione.

A

SUA ECCELLENZA

IL CONTE DI

A. B. C. D. E. F. G.

MARCHESE DI

H. I. K. L. M. N. O.

BARONE DI

P. Q. R. S. T. U. V. X. Y. Z.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE



Nico rampollo di una Famiglia di nobiltà più remota del Caos, gl' individui successivi della quale, checchè ne dicano le Istorie antiche e le moderne, furono tutti Paladini, Eroi, Semidei: costretto fino da' più teneri anni a gettar l' occhio sovra le immense Possessioni, che per diritto di sangue (diritto di gran lunga superiore o almeno più fortunato de' diritti di natura del rimanente degli

Uomini) ave-vano un dì a pervenirVi: corteggiato ſempre, com' è di dovere e di moda, da una folla di valentuomini, volgarmente Paraſſiti, Buffoni, e Ruffiani denominati: aſſorto in un vortice di piaceri tutti metafiſici, come il Giuoco, il Bordello, e la Crapola, che non Vi laſciarono un momento di ozio; chi oſerà farVi, Eccellentiſſimo Signore, un delitto di non avere imparato l' uſo e il valore delle Lettere componenti l' italiano Alfabeto, che per colmo d' imbarazzo è una parola derivata dal Greco, linguaggio antico, rancido, rugginoſo, e però indegno di occupare un momento le voſtre acerbe e brillanti rifleſſioni moderne?

Voi dunque non ſapete leggere, ed io ſarei 'l più temerario degli Uomini, e V' indurrei forſe a rompere la Vo-

ſtra canna di avorio col pomo tempeſtato di brillanti ſovra le mie ſpalle volgari, ſe pretendeſſi che Voi, Eccellentiſſimo Signore, adulto, graſſo, e groſſo, Dio mercè, come ſiete, aveſte a ritornare fanciullo, e compitare con il Saltero alla mano onde giungere un giorno a leggere queſta cattiva Commedia, cui prendomi l' ardire di dedicarVi. Guardimi il Cielo da tale imperdonabile petulanza! Io non aſpiro che alla Voſtra protezione, che come ho udito dire, ha lunghe le braccia e le mani: e Voi non sareſte quel grande e poſſente Signor che pur ſiete, ſe per concedermela foſſeVi duopo di ſaper leggere. Indipendentemente da queſto pregio volgare ſonoſi i Grandi creduti mai ſempre in diritto di proteggere o di perſeguitare gli Autori: ed in fatti, che ha mai di co-

mune, per l' amor di Dio, l' avere o non avere letta un' Opera col dirne del male o del bene, collo ſprezzarne l' Autore, o col dichiararſene il Mecenate? Eppure v' è queſta pazza Logica al Mondo.

Vedi 'l giudizio uman come ſpeſſo erra!

Pieno dunque di riſpetto per la Voſtra generoſa ignoranza, io mi contenterò di conſegnare una dozzina di eſemplari di queſta Commedia, di cui credo ſuperfluo parlarVi, rilegati con tutta quella decenza cui permettono le miſerabilì mie circoſtanze, al Signor Macrò, *Voſtro agiliſſimo Segretario (il quale poichè dice di ſaper leggere, potrà leggerVi, almeno per conciliarVi il ſonno, queſta mia umiliſſima Dedicatoria) perchè li ponga di mia parte a Voſtri leggiadri, e nel-*

lo stesso tempo gravissimi piedi, co' quali e ballate il Minuetto con una maestrìa senza pari, ed onorate di calci con una impareggiabile robustezza di umanità tutti coloro che hanno l' ardire di chiederVi l' elemosina con qualche infruttuosa insistenza. Senza riflettere al pericolo di spezzare una delle preziose fibbie di Topazj del Brasile che Vi brillano sugli attillati scarpini, Voi getterete forse, Eccellentissimo Signore, (io n' ho il secreto presentimento) la mia umilissima offerta con un de' Vostri soliti dispettosi colpi di piede sotto il Vostro sofà di raso color di rosa rabescato a fiori d' oro e di argento, che il Cielo guardi da macchie. Ma questo che a qualche melanconico sciocherello potrebbe, per avventura, sembrare un atto soverchiamente villano, solo che conce-

dendomi il titolo, che ſo io, di Voſtro Poeta, permettiate che io vada talora nella Voſtra cucina a sfamarmi, ſarà da me riſguardato, Vel giuro, come un ſegno di generoſa dimeſtichezza, e di umaniſſima affabilità.

Sedotto dalla forſe vana ſperanza di buſcare un regalo, ſarei venuto a preſentarVi la Dedica, e la Commedia io medeſimo; ma ſiccome io m' ho un veſtito da vero Letterato moderno, cioè ricucito a più pezzi di vario colore come una ſpezie d' Iride, o di Arlecchino: e ſo che Voi, Eccellentiſſimo Signore, non Vi affacciate alla fineſtra per non bruttarVi l' occhio col vile e melanconico aſpetto degli Accattatozzi cencioſi, che hanno la barba lunga, qualche inſetto antropofago, e, quel ch' è peggio, l' intollerabile audacia di eſſer Uomini come Voi;

mi prese timore che presentandomi allo Svizzero per farmiVi annunziare, non mi avessero i Vostri gallonati Lacchè discacciato à furia di calci del Vostro augusto Palazzo di verde antico, che il Cielo risparmj dai fulmini, e dal tremuoto.

Ma in quanto alla speranza di buscare un regalo, io non ho avuto animo di abbandonarla del tutto, ed ho pregato il Signor Macrò *a soffiare sulla sopita umanità del Vostro gran cuore, e ricordarle che io sono nel numero di coloro che si dicono Letterati, cioè, che io m' ho una furiosissima fame: che la mia Dedica può se non in gloria e in onore, rendere almeno in obbrobrio e in ridicolo il nome Vostro immortale, giacchè anche le Opere più immeritevoli, tralle quali io metto questa, sebbene a Voi de-*

dicata, Commedia, possono esser tratte dal caso sino alla più lontana Posterità: e che io per ultimo ho la debolezza di attenderne o in buona protezione o in denari, una ricompensa degna di Voi.

Possa Egli farlo, se non sene dimentica, con qualche profitto, cioè, possa egli vender Voi per un momento dissimile da Voi medesimo: e baciandoVi con il più candido e terso de' miei pensieri, poichè non ne fareste degne le mie labra, la veste di camera trapuntata d'oro massiccio, e foderata di Tigri nonnate, passo col più profondo ossequio a soscrivermi

Di Voi, Eccellentissimo Signore

Umilis. Devotiss. Oss. Servitore
Senza Livrèa
L' Editore.

PREFAZIONE.

Piena zeppa d' Iſtorielle e di fole vuote affatto di buon ſenſo, di grazia, e di ſale.

L'Ultima ſera del Carnovale proſſimo paſſato, verſo le otto della notte, io mene ritornava dal Ridotto in compagnia del pentimento di avervi perduti al Faraone alcuni pochi ducati, cui un' Aſtrologo avevami predetto che avrei cambiati in parecchie centinaja di zecchini. Ecco per me, diceva io tra me ſteſſo un' aſſai buona ragione di credere per l' avvenire un pò meno nell' Aſtrologia, a cui per altro conoſco de' grand' Uomini che preſtano una ſecreta ma non meno oſtinata credenza.

Camminando ſovra penſiero alla volta della mia abitazione, abbatteimi co' piedi in qualche coſa di mole ſufficiente a gittarmi fuor di equilibrio, e a farmi dare del moſtaccio a terra con una incredibile facilità. Rizzatomi, cercai tentoni donde foſſe venuto l' inciampo, e mi avvenni con le mani in un groſſo pacchetto coperto di carta, legato e ſtretto allo intorno di modo, che diedimi ſubito a cominciare un novo trattato di pace

con l' Astrologia, e abbandonaimi alla nuova, ma non men della prima fallace, speranza di avere trovato di che arricchirmi, e vivere nell' opulenza i miei giorni.

Siccome io sono uno de più bravi Architetti di Castell' in aria ch' esistano, proseguendo il mio cammino, e portando meco l' involto, andava meco medesimo della mia buona sorte congratulandomi. Tre o quattro cento caratti di brillanti, tra quali uno color di rosa di novanta grani allo incirca per farmi subito, subito un' anello: tre o quattro ripetizioni d' oro tempestate di pietre preziose: due o tre tabacchiere dello stesso metallo colle stesse decorazioni: ecco, diceva io tra me stesso, ben più che non mi ha predetto l' Astrologo, ecco di che comperarmi un Principato, di che sentirmi a dire allo intorno, servitore umilissimo e divotissimo di Vostr-Altezza. Fuori di Venezia domani: di volo a Parigi: carrozza dorata e dipinta a figurine Chinesi con la più bella vernice di *Martin*: due, quattro, sei mute di cavalli: un Palazzo addobbato con tutto il lusso e con tutta l' eleganza della moda: Cuoco, Camerieri, Staffieri, Svizzero, Lacchè, Abate, Buffone, e Poeta: magnifica e commoda Loggia al Teatro, abiti sfarzosi, *grands soupès*, *petits soupès*, *promenades*, *Maitresses!* E chi è egli mai codesto ricco sfondato Straniero? E' forse il Marchese di L........? il Duca di M.....? Oibò, v' ingannate. Egli è, il

Prin-

Principe Ereditario di B..... Figlio di una Sorella del Re di P. Q. R. S. T. U.

Gionsi a casa pieno la fantasia di queste brillanti novelle, ed entrando nella mia Camera io dubitava tuttavia se avrei potuto senza compromettere il mio decoro cedere il posto all' Inviato delle Loro Alte Potenze. Preso intanto un candeliere mi chiudo nella mia stanza, e prima di levarmi la maschera con una incredibile agitazione di spirito mi metto ad esaminare il mio prezioso fardello. Ma che? Slegato ed aperto con tutta diligenza l' involto, trovo un grosso e pesante scartafaccio, unto, bisunto, e tutto pieno di sgorbj, in fronte a cui a caratteri majuscoli stava scritto.

L' A C Q U A A L T A

C O M M E D I A V E N E Z I A N A

I N V E R S I S C I O L T I.

1 7 6 7.

E' più facile trovare la quadratura del Circolo o il *Lapis Philosophorum* di quello che immaginarsi tutta la mia dispettosa sorpresa, tutta la mia mortificazione. Il dire che cascai dal settimo Cielo nell' abisso è una espressione delle più deboli di tutto il Frasario Poetico per dinotare il menomo segno del mio stupido sbalor-

ſordimento . Rientrato appena in me ſteſſo , non tardai un momento a mandare al Diavolo l' Aſtrologo, la mia buona fortuna, *l' Acqua Alta*, e il Poeta, a cui per altro chieggo umilmente perdono di quel mio pazzo traſporto.

Io me ne ſtetti fitto in caſa per tre o quattro giorni di ſeguito con un viſo da ſpaventare una Tigre . Finalmente il Tempo, molto miglior Medico Fiſico di *Boherave*, giunſe a ſedare l' interno tumulto e a raſſerenarmi lo ſpirito. E non è mica piccolo sbalzo per un povero Galantuomo quello di eſſere coſtretto ad abbandonare le ſue *Maitreſſes* i ſuoi *petits ſoupès*, i ſuoi brillanti, il ſuo Abate per iſtringerſi al ſeno una delle più miſerabili e deformi Creature, che ſienſi mai laſciate veder ſulle Scene!

Feci ſapere all' Autore di queſta famoſa Commedia la bella ſorte che aveva io avuto di ritrovarla dopo aver corſo il pericolo di fiaccarmi per ſua cagione l' oſſo del collo : Egli mi fece riſpondere, che perſuaſo che io ſapeſſi a quanti uſi è buona la carta, me ne faceva un preſente. Queſta riſpoſta che io ho mitigata per il riſpetto dovuto al Pubblico, mi parve, forſe più che per ſe non era piccante: ed io e per una ſpezie di vendetta, e perchè metterei ſotto il Torchio tutte le carte ſcritte che mi vengono alle mani, non eccettuate quelle che ſcrivo io medeſimo, riſolſi ſtamparla ed aſſiſtere all' Edizione in perſona.

Ora

Ora ſiccom' egli è coſtume della maggior parte degli Editori di proteggere dalla Critica per quanto ſanno, le Opere che preſentano al Pubblico, io ſo che dovrei almeno procurare con ogni poſſibile sforzo di moderare la cattiva impreſſione che ha laſciata di ſe queſta veramente cattiva Commedia. Ma poichè appunto tale la trovo io non m' ho ne il coraggio, nè il talento, che pure ſono alla moda, di dire o di ſcrivere diverſamente da quel che ne ſento. Avrei per altro voluto poter fare dell' *Acqua Alta* una ſpezie di *Capo d' Opera* ſul guſto di quello del celebre *Matanaſio*; ma oltrecchè io manco affatto di erudizione per arricchirla di lunghi e gravi commenti, la faccenda ſarebbe per avventura rieſcita diſpendioſa e lunghetta di troppo: e ſe una breve Canzone ha fatto naſcere un libro in ottavo, queſta Commedia, che non è breve, ſe non per chi ha il dono felice di ſeppellire nel ſonno la noja, ſarebbeſi per lo meno in tre groſſi volumi in foglio cambiata.

Ma ſentiamo, poichè la buona fede lo vuole, ciò che ha ſaputo dirne a chi ne lo richieſe in difeſa di queſta Commedia l' Autore medeſimo.

I. *Ch' egli l' ha compoſta in meno di quindici giorni.*

Ma ſe io chiedeſſi con tutto il riſpetto all' Autore, chi vi ha obbligato a impiegar così male i voſtri quindici giorni; il Valentuomo

che

che potrebbe mai rispondermi di ragionevole?

II. *Che sedotto dall' Amor proprio, alle cui seduzioni mente chiunque vantasi di non cedere, impaziente di essere applaudito o non ebbe tempo, o non curossi di leggerla prima di esporla, a tutta quella folla di Gente che si crede in diritto di giudicarne: e che questa circostanza può avere qualche influenza sull' esito di qualunque composizione.*

Ma oltrecchè questa anzichè una difesa parmi un' accusa volontaria, se io mi contentassi di dire all' Autore, Amico, il vostro Amor proprio è uno de' più impertinenti Amori proprj che io mi abbia mai conosciuti: e dopo l' imperdonabile burla ch' Egli vi ha fatta, non vene fidate mai più; potrebb' Egli dolersi giustamente di me?

III. *Che un' Attore a cui non andava a sangue la parte destinatagli in una delle prove a cui l' Autore non intervenne giurò che questa maladetta Commedia sarebbe andata a terra: profezia al cui adempimento colui per avventura diè mano con ogni possibile sforzo, giacchè nel momento medesimo, in cui si alzava il sipario, cominciò a farsi sentir nel Parterre un sommesso bisbiglio, e un* cala cala, *ch' è un segno non equivoco di fazione.*

Ma perchè non cominciare due mesi prima la vostra Commedia, se pur avete talento comico e lumi sufficienti (di che con vostra buona grazia io dubito molto) renderla più

in-

interessante adorna più di spirito e di novità, e procurarvi quindi un partito animato dal piacere e dall' ammirazione che rendono inutili gli sforzi di qualunque Attore, *a cui non va a sangue la parte*, e può achetare il *bisbiglio*? Perchè impiegar così male i vostri quindici giorni? Io m'immagino che sarete a quest'ora convinto, ch'è meglio non far nulla che far male.

IV. *Ch' è più facile dire che una tale Commedia è cattiva di quello che fare una cattiva Commedia.*

In verità queste non sono difese. Pure: chi non sa fare un cattivo Sonetto perd' egli per questo il diritto di chiamar sciocchi e cattivi i Sonetti del Cavalier A..... B..... del Conte C..... D..... dell' Abate F..... G..... che sono pure riconosciuti per tali da quanti avend' occhj e senso comune hanno anche avuta l'eroica pazienza di leggerli?

V. *Che anche al Goldoni è qualche volta arrivato lo stesso, e forse di peggio.*

Fate voi pure cento e più Commedie delle quali venti sieno quasi interamente buone, cinquanta tollerabili, e trenta cattive, che noi sapremo condonnarvi queste in grazia di quelle: Ma che? Se daremo retta all'Autore, chi sa ch' egli non abbia pure la debolezza di pretendere che la sua Commedia non è poi tanto cattiva quanto la si vuol far credere: che i caratteri (e che novità di caratteri!) son sostenuti dal principio sino alla

fine : che il Dialogo è naturale : che i versi sono felici: che ..... Ma Egli può avvanzare molte altre verità o un' ugual numero di menzogne di simile o di maggiore importanza senza poter però cambiare il destino dell' *Acqua Alta*, che dalla voce pubblica fu dichiarata per una delle più scellerate Commedie che sieno mai state scritte e rappresentate, dacchè si è introdotto l' uso di scrivere e di rappresentare delle scellerate Commedie. (*)

Ma veniamo al fatto Istorico. Questa Commedia fu rappresentata nel Teatro di S. Luca l' anno 1767. verso la fine del Carnovale, e fu accompagnata dai sbavigli e dal russare di tutte le oneste persone di temperamento frigido e indifferenti, dalle fischiate del Popolo che come scrisse una spezie di spirito forte (che senz' avvedersene ha molta debolezza di spirito) *andò al Teatro credendosi di aver a nuotare e non nuotò perchè l' acqua non era ne alta ne bassa*, (**) e dagli urli di chi, tuttocchè di nascita non volgere, non isdegna di unirsi col volgo per opprimere un' Autore novello che ha la puerile debolez-

(*) *Annotazioni di un' Uomo dotto*. Vedi scialaquo di ciarle! Non bastava dire che questa Commedia è senza *protasi*, senza *epitesi*, e senza *peripezìa*?

(**) V. La mia Istoria p. VIII. della Lettera Dedicatoria.

lezza di lusingarsi di aver ad essere incoraggito. Suo danno!

Dopo tutto questo io sento sussurrarmi all' orecchio dalla voce concorde del Pubblico questa forte objezione ; perchè stampare una così cattiva Commedia ? Ma se non basta per isbarazzarmene l' aver' io confessata quì sopra quella , per così dire , rabbiosa torchiomania che mi agita, aggiungerò quel che segue.

Se l' uso della stampa non fosse che unicamente destinato alla publicazione delle Opere degne di andare alla più lontana Posterità , riconosciute per tali dalla inappellabile sentenza di un Tribunale composto di Uomini imparziali pieni di fino criterio e di ottimo gusto , deputati a tale oggetto da tutte le più colte Nazioni del Mondo ; la prima cosa che io mi sarei creduto in dovere di fare , allorchè mi gionse il manoscritto di questa Commedia alle mani , sarebbe stata (se lo soffra in pace l' Amor proprio dell' Autore) di gettarla sul fuoco , o farne un presente al Pescivendolo o al Salsicciajo . Ma , giacchè vuole il costume che il Torchio non dipenda dalla sovrana autorità del suddetto corpo ipotetico , che se venisse creato con un sommario potere , darebbe probabilmente il guasto a due terzi , e tre quarti di tutte le Biblioteche del Mondo , e lascierebbe morire di fame la maggior parte degli Uomini di lettere miei pari e de' Libraj : e poichè si stampano tuttoggior-

no e le Poesie del Conte B..... e i Trattatelli del Sig. F...... e il Quaresimale del Padre G.... e la Filosofia per tutti che non ha mai servito ad alcuno e le Dissertazioni del Dottor Y.... e le Traduzioni del Sig. X... e *l' Indovino Inglese* che non ha mai indovinato, e i *Miei Pensieri* scritti senza pensare, e *La Mia Istoria*, che non è nè *la mia* ne *quella degli altri*, arricchita di note e contronote *gelato-insipide* come le ha valorosamente definite una delle più fuglide Aurore Boreali del Letterario Orizzonte: e poichè finalmente non si veggono escire alla luce che mille

Smodati salti di ebra Fantasia;

perchè non potrò io pure, fosse anche per merocapriccio, imbrattare d' inchiostro una risma di carta ch'è mia, e stampare una cattiva Commedia che, Dio mercè, non è mia?

Se l'Autore s'ha a male della burla, Egli non ha che a farne un' altra al Pubblico ed a me stesso

Quanto inattesa più tanto più bella;

quella cioè di comporre una buona e bella Commedia, e farne una magnifica edizione a sue spese, che nè il Pubblico ned io se ne averemo punto a male, ma la compreremo subito, la leggeremo con piacere, e gli diremo, bravissimo! Veh! Chi l'avrebbe creduto?

Io mi lusingo per altro che avrà Egli medesimo a sapermi un giorno buon grado della libertà che mi ho presa di pubblicare *l' Acqua Alta* senza sua partecipazione. L' esito

fini-

ſiniſtro ch' ebbe l' unica rappreſentazione di queſta Commedia, deciſa dal guſto univerſale per una delle più nojoſe ſeccature del ſecolo XVIII. non laſciavagli certamente ſperare che aveſſevi mai ad eſſere alcuno, ſinoachè non veniva pubblicata, che oſaſſe farne una intera o parziale difeſa ne una critica ragionevole e fondata. Temendo Egli, e non atorto, molto più di queſta che luſingandoſi di quella, non avrebbe certamente oſato mai di ſtampatla, e ſarebbe quindi reſtato il di lui nome in una eterna oblivione ſepolto per trarlo da cui ha ſudato indarno il Valentuomo per *quindici giorni*. Ma preſentandola al pubblico, come io fo, che non ha egli a ſperare? Poſſibile che tra tanti ſpiriti di contraddizione che ſtudiano ſingolarizzarſi a ſpeſe della verità che pur ſentono, non vene abbia ad eſſere alcuno che trovi tollerabile e forſe buona almeno una ſcena di queſta Commedia? O che fra tanti fabbricarori di Giornali, che ſenza il conſenſo del Tribunale ſovra immaginato ſi ſtampano, non abbiavene ad eſſere alcuno che dica un po di bene per qualche riguardo all' Autore, o come par più probabile, tutto il male poſſibile ſenz' averla ne veduta a rappreſentare, ne letta? E nell' un caſo e nell' altro che non guadagna l' Autore? Tanto una ſevera Critica quanto un bell' elogio può far parlare molto di un' Opera. Che ſe poi non ſene parlerà nè in bene nè in male, come può non men

facilmente ſuccedere , Egli non avrà almeno perduto nulla , e continuerà a poltrire perſempre nell' oblio tenebroſo in cui da quella ſera fatale ſino al preſente ha viſſuto, o fino a che con qualche produzione novella del ſonnacchioſo ſuo ſpirito non metta un' altra volta il proprio nome in bocca de' ſuoi Patrioti, che ſono giuſti, umani, induglienti, e niente ignoranti, e nientiſſimo mormoratori : e non ſarebbe mal fatto ch' egli aveſſe la bontà di determinarviſi , tanto più che ormai non ſi ſa proprio di che diſcorrere per i Caffè . Se il Signor A..... B..... C..... Che paſſava per il più ricco ed illibato Galantuomo dell' Europa non aveſſe ultimamente avuta l' attenzione di morire fallito , o ſe la Signora D..... E..... F..... Che paſſava per la più caſta Verginella della Città , non aveſſe per fuggir l' ozio, partorito un bel figliuolino che aſſomiglia tutto al Signor H..... I..... ſue cugino ; noi fareſſimo morti di noja : il che non piaccia al Signore.

AVVERTIMENTO
Dello Stampatore.

GLI Stampatori sono, Diomercè, come il rimanente degli Uomini cioè adire, che non si fanno scrupolo di coscienza di mettere alcuna volta la propria pezzuola nelle faccende altrui, nelle quali tanto per avventura hanno a fare quanto il Duomo di Milano coll' assedio di Troja. Senza consultare nè l' Autore nè l' Editore di questa sublime Commedia che sbuca fuor da' miei Torchj, ma non secondando che l' umore del bizzarro mio cervellaccio, a cui ho pure l' obbligo della elezione del mio mestiere fra tanti altri che avrei forse esercitati un pò meglio, mi ho fatto a credere che fosse cosa di soverchio pazza ed inutile di raddoppiare le Lettere dell' Alfabeto nelle parole di un dialetto nelle quali non si pronunziano doppie. Un Veneziano che per aver passeggiato un pajo d' ore lung' Arno non si creda in dovere di affettare laccento toscano non pronunzia *Quello*, *affatto*, *troppo*, *sacco*, *ricco*, *anno*, *fiamma*, *corre* ec. ma *quelo*, *afato*, *saco*, *fiama*, *core*, *ano* ec. senza punto mettersi in pena dello sconcio equivoco di

quest' ultima non che di qualunque altra parola: e tra tutte le consonanti non c'è, se non isbaglio, che la s. e la z. a cui piacciagli concedere il privilegio di sortirgli di bocca appajata con una sua pari.

Ho procurato però per quanto mi fu possibile, di far sì che alla pronunzia corrispondа l'Ortografia. Io non istarò a negare che il maggiore risparmiò possibile de' miei *caratteri*, trattandosi di una così discreditata Commedia, non abbia avuta qualche parte nel mio progetto: e dirò anzi che avrei voluto poterla abbreviare di più, per minorarmi la noja della *composizione*. Ma io non ho osato inoltrare il mio tentativo sino nelle parole che hanno la desinenza in *acchio*, *ecchio*, *occhio*, *ucchio*, e plurali, nè in quelle che ne derrivano. Sedotto dal pensiero che un Fiorentino, servendosi del proprio accento, sarebbesi avvicinato di molto alla vera pronunzia veneziana della parola p. e. *Occhj*, avrei potuto far *occj*; ma io non aveva dall' altra partr a lasciarmi escire di mente, che un Veneziano avrebbe letto *ozzj*: ed anzichè creder di leggere

Occhj piangete, accompagnate il core ec.

di Messer Francesco Petrarca, avrebbe forse il buon'Uomo pensato di essere al *Deus nobis hæc* Otia *fecit* di Virgilio: sbaglio che avrebbe bruttamente attaccata la riputazione del

sen-

ſenſo comune del mio compatriota : e guardimi il Cielo dall' avermi a ſentire un giorno tacciato di ſi gran colpa. Io ſo che il decoro e la maggior gloria della ſua Patria hanno a ſtar a cuore ad ogni buon Cittadino. E faccio la mia umiliſſima riverenza a chiunque ha avuta la tolleranza di laſciarſi annojare dalle mie ciancie.

PERSONAGGI.

SIOR NADAL, Vecchio Avaro, Padre di
ANZOLETA, destinata Sposa a
ZANETO, Giovine geloso, figlio di
SIOR MATIO, Vecchio benestante e di buon umore
SIORA LUGREZIA, Cognata de Sior Nadal, Donna puntigliosa ed altera, Zia di
TONIN, Giovine sciocco, Collegiale.
IL CONTE ASDRUBALE, Uomo pacifico e freddo, Cavaliere Servente della Siora Lugrezia.
LUCIETA, Cameriera della Siora Lugrezia.
GIULIO, Servitore de Sior Nadal.
PASQUA, Massera de Sior Nadal.
Un Servitore del Conte.
Servitori della Locanda.
Quattro Ciechi Suonatori di Violino.

La Scena è in Venezia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Portego con pergolo in casa de Sior Nadal.

Sior Nadal in bareta da notte, codegugno, mule vegnindo avanti a taston.

Nad. GNancora se ghe vede! Xe sonae
Che sarà un quarto d'ora le quatordese!
Mo che note! No le finisse mai!
Benedeto l'Istà! Presto fa dì!
Apena se xe in leto, el Galo canta
E fora el Sol: e no ghe xe bisogno
De consumar tant'ogio, e tanto sceo.
L'Inverno no me posso mantegnir!
I Servitori magna che i devora:
I me brusa la casa, e tutto el zorno
Lustrissimo, coss'è? No ghè più fassi.
Sior Paron, cos'è stà? Cossa ve casca?
No ghè candele, no ghe più farina
caricando.
No ghè, no ghè, no ghè, no ghè più gnente.
In tun momento me sparisse tuto
E bisogna comprar tuto da capo.
Ghe vorave la borsa del Gran Turco
E no d'un poveromo come mi!
Oh! se no sparagnasse! cossa importa!
Sparagno per i altri! I me torave

Fin

Fin la camiſa che go adoſſo. Baſta!
Spero che preſto la sarà fenia,
E ſe averò do ſoldi, i ſarà mii!
Avaro! laſſa pur che i diga avaro
Ma no i me poderà mai dir minchion.
A buon conto mia fia drento de ancuo
S'à da ſpoſar co' Sior Zaneto, e 'l mejo
Xe ch' el la tol ſenza un bezzo de dote.
Ma ſto aver da far mi tute le ſpeſe
Dele Nozze: ſto aver da invidar tanta
Zente che dopo che i ha magnà le coſte
Drio le ſpale i ve burla; l'è una coſſa .....
ſoſpirando.
Baſta l'à da finir! Ma da mia poſta
Mi parlo come i mati! Oe Giulio! Paſqua!
chiamando forte.
Figureve! Quel Fiorentin del diavolo
Avezzo a magnar poco al ſo Paeſe,
E che qua trova el late de galina;
El dormirave quatro dì de ſeguito.
Paſqua con lu xe za de lega, e ſe
Li laſſo far, un zorno o l'altro, certo
I me cazza ſu 'n ponte. Oe, Giulio, digo.
come ſopra.
Giu. Illuſtriſſimo m' alzo in un momento.
di dentro.
Nad. Ancora in leto, Sior?
Giu. Non ſi ci vede. *come ſopra.*
Nad. Come, ſe xe deboto mezzodì?
Giu. E' dunque ora di pranzo? Vengo, vengo.
come ſopra.
Nad. Và al diavolo, Magnon. Apen' averti
I oc-

I occhj, i voria ſubito magnar!
E cuſsì, Sior, ſe deſtrighemio? *adirato.*
Giu. Vengo. *come ſopra.*
Nad. Mo i gran baroni! Sempre i magnarave.
Tanti nemici quanti Servitori.
Sti Fiorentini pò, i gà gargati
Gargatazzi teribili, che un caro
I mandarave zo con quatro bò.
Baſta dir Foraſtieri! Za l' ho dito,
No ghe ne vogio: e ſe non fuſſe... baſta:
No ghe dago ſalario! Ma ſtaſſera
C'ò conſegnà Anzoleta a sò Mario
Xe fenia la cucagna. Figurarſe!

SCENA II.

Giulio ſortendo da una porta laterale e detto.

Giu. (OH ſe non foſſe la Filippa, e queſta
Scala che a Lei mi guida di ſoppiatto,
Sarei ben pazzo da fune, s' io ſteſſi
A intiſichire con queſto avaraccio!) *da ſe.*
Illuſtriſſimo, ſono a ſuoi comandi.
Nad. Ve par, Sior pezzo de...
Giu. Eccomi leſto. *interrompendolo.*
Vuol' ella il cioccolatte, od il caffè?
Nad. Ve par mo, Sior, ve torno a dir, ve par...
Giu. E' inutile che a me paja o non paja.
Quand' Ella crede averne di biſogno

Io

Io volo ad ubbidirla. Il mio dovere
Lo ſo, Signor; Io non ho a farle il medico.
Nad. Maledeto coſtù! el me fa una rabbia!
da ſe.
No vogio chiocolata ne caffè.
Voleva dirve, ſe ve par che queſta
La vada ben, de veder el Paron
Levarſe un' ora avanti el Servitor?
Giu. Parmi che no. Piuttoſto io crederei
Che dovrebbe il Padrone a ſuo bell' agio
Alzarſi anche quattr' ore dopo il Servo.
In quanto a me, s'io foſſi, per eſempio,
Il Padrone, vorrei poltrire a letto
Tutta la notte e mezza la giornata,
E s'alzi pur chi vuol di buon mattino.
Nad. Ma i Servitori laſſeriſſi, ſior
Che i ſtaſſe in letto ſina che ghe par
E che quando ſe sù, troveſſi ancora
tutto quando da far?
Giu. Oh in queſto conto
Delicato io ſarei: ci porrei ordine.
Nad. Che vol mo dir!
Giu. Al Servo che mancaſſe
A' ſuoi doveri, ſenz'altro fracaſſo
Piglia, direi; queſti ſon due zecchini,
Vanne di caſa mia.
Nad. Baſta cuſsì.
(Maledetto! l'ho dito. Foreſtieri!) *da ſe.*
Oh ſentì, vegni quà, Giulio.
Giu. Illuſtriſſimo.
Nad. Saveu che s'ha da far ancuo le nozze
De Anzoleta mia fia?

Giu.

Giu. (Povera figlia!
Senza un ſoldo di dote!) Sì, Signore
Lo ſo pur troppo.
Nad. Perchè mo pur tropo!
Giu. Per molte cauſe. Prima perchè ſorte
Di caſa una figliuola, ch'è il modello
D'ogni vertù, l'onore del ſuo ſeſſo.
Nad. Me ſon vendù in galia per educarla.
Giu. Eh già ſi ſa. Mi duole poi che avendo
Ad accaſarſi, porta ſeco, come
Vuole l'onor della di Lei famiglia,
Un'aſſai ricca dote, che al Padrone
Vuota ſenza pietade e ſcrigno e borſa.
Nad. (Oh xe ben che coſtù no ſapia gnente
Che no ghe dago dota; figurarſe!
El me mete i carteli drio le ſpale!) *da ſe.*
Giu. Per ultimo, Illuſtriſſimo, mi duole
Che per il pranzo d'oggi che ſarà
Lauto e pompoſo.... (Avaro maladetto!
Un prodigio ſarà ſe ſpendi un paolo!)
da ſe.
Nad. Sior? e cuſſì?
Giu. Non potrò aver'io ſolo
Onde far apparire del Padrone
L'ottimo guſto e la magnificenza,
La neceſſaria abilità.
Nad. (No par
Ch'el me burla, cuſtù? No ſo deboto
Come far a ordenarghe!). Sentì, Giulio. *da ſe.*
Quelo che mi o da far, no l'è za minga
Un diſnaron cole formalità,
Che a quelo come ſemo convegnui

Gà

Gà da penſar el Pare del Novizzo:
Ma un diſnareto cuſsì, come al ſolito,
E in confidenza tra de nu. Capiù?
Giu. Si? ci ho guſto davvero! (Eh l' ho predetto!)
Perde il pelo la volpe, il vizio mai!) *da ſe.*
Nad. Vecchio?
Giu. Non parlo.
Nad. Me pareva. Donca
No ghe biſogno, come che vedè
De ſalvadego, o d' altre porcherie,
Che rovina la borſa e la ſalute.
Giu. In verità, ch' ella a dover l' intende.
Poco e polito, come i Firentini
Nad. Farè donca cuſsì. Cola ſporta
Andè fina ſul Ponte de Rialto
Dove a un ſoldo de manco o dò alla lira
Ghe xe Colori che vende la carne
E fevene peſar ſu i voſtri occhj,
E vardè ben de no farve burlar
Un bel tagion de dò lirete in circa.
Giu. Aundì preſſo potrebb' Ella ſapere
Quanti ſaranno i Commenſali?
Nad. Spero
Che no gabia a eſſer altri che Lugrezia
Mia Cugnada, el Novizzo co' ſo Pare,
Un' altro al più con Anzoleta e mì.
Giu. E per quattro perſone che avran' jeri
Pranzato bene e fatta buona cena,
Un pezzo di due lire; come mai?
Come vuol' Ella che la mangin tutta?
Avranno almen per una ſettimana

Un'

Un' affanno di ſtomaco infernale,
E ad una voce i convitati poi
Maladette diranno quelle Nozze
E maladetto più degli altri il Padre
Della Spoſa.

Nad. Disè, caro ſior Giulio.
Parleù daſſeno, o pur a le mie ſpałe
Ve divertiù?

Giu. La non ſi accorge ancora?

Nad. Mi no, che co' parlè fè un certo muſo
Che no arivo a capirve.

Giu: Ma le pare?
Lo dico ſol perchè non vorrei ch' Ella
Gettaſſe all' impazzata il ſuo denaro.
(Vedi avarizia, e cecità!) *da ſe.*

Nad. Torè....

Giu. La non getti, Illuſtriſſimo, il denaro.

Nud. Una lira de' riſi, e po... ſior, sì
Ancuo no voi ſentirme a dir avaro!

Giu. Oh coſpetto di Bacco! Avaro a Lei?
Mi canzona?

Nad. Torè, dò polaſtreli
Li fare roſti: un bon quarto peromo...

Giu. Ma la prego, Illuſtriſſimo, riflettere
Che gli Uomini alla fine non ſon lupi.

Nad. Gavè raſon: ma coſſa voleu far?
Se no i crepa, no i diſe ch' i ha magnà?
Podè tor anca un poco de formagio
Dò ſeleni, e un fiaſcheto al' Oſteria.
E quel che avanzerà...

Giu. Lo ſerberemo.

Nad. Sior no, quello che avanza ... In ſta zornada

In dì de nozze tuti ha da ſguazzar,
Vei magnarè vualtri: Paſqua e vù.

Giu. In quanto a me, non vo darle un tal danno.
Ella non ſa, Illuſtrimo Padrone
Che con quello che avvanza la può vivere
Comodiſſimamente quattro giorni?
Per me, poichè la veggo nel penſiero
Di ſcialare, e trattarſi, e far baldoria,
Che ſo? La mi regali uno zecchino,
E le bacio le man. Vò a provvedere.
(Torno un momento a veder la Filippa.)
da ſe e parte.

SCENA III.

Sior Nadal poi Paſqua.

Nad. Mo no l'oi dito, che i xe tanti ladri
I Servitori? a mi un Zecchin? a mi?
Me mazzeria co le mie proprie man!
Avari maledeti!

Paſ. Mo la buſtira!
O cò alta! O cò alta!

Nad. Coſs' è ſtà
Vienſtu anca ti a tirarme per i pie?

Paſ. Oh! povereta mi! Coſſa mai diſelo?
Coſſa gai fato, caro fio? *piange.*

Nad. Baroni!
A mi un zecchin? Biſognerà che ſtaga
Coi occhi a lerta a quela caſſetì....

.... Na! cossa vustù? Vame via de qua!
a Pasqua.

Pas. I ga robà un Zecchin? *piange.*

Nad. (No.....) *da se.*

Pas. No? *ride.*

Nad. (No posso
Lassarmela passar. Mo cossa credeli
Ch'el sià un Zecchin? Le xe vintido lire!
Quattrocento e quaranta soldi i xe!
E i li domanda come se la fusse
Cossa soi mì, una presa de tabàco.
Sfrontadoni! Canagie! Forestieri!)
da se ma forte.

Pas. Nol diga tanto mal dei forestieri,
Ch'el povero Gregorio mio Mario,
Anca lu el gera forestier. *piange.*

Nad. Dì suso,
Cossa ghe xe de alto?

Pas. L'Acqua, fio. *ride.*

Nad. Xe cressù l'Acqua?

Pas. Oh s'el vedesse, sior!
Xe sot'acqua la cale, e dala porta.....
ridendo.

Nad. Xe sot'Acqua la cale? (Oh questa è bona!
Donca no poderà vegnir nessun,
O vegnirà el Novizzo solo. Donca
Mi posso sparagnar... (*da se*) Giulio, el'andà?

Pas. Oh povereto! *piange.*

Nad. Cosa povereto?

Pas. Vorlo, sior, ch'el se vaga mò a negar?
piange.

Nad. E ti pianzi?

Pas. Mi no. Ma l'Acqua ariva, *ridendo.*
Co dise quelo, sin'a meza scala.
E 'l Canevin dove ch'el ga i fiascheti
I Salai, le formagie, xe sot'acqua.
ridendo.
Nad. E ti ridi? E ti aspeti a dirlo a desso?
Oh povereto mì! Zente..... Ma no!
Ajuto..... Oe non chiamar minga nissun!
a Pasqua.
Son rovinà, sassinà! svalisà!
corre facendo atti di disperazione.

SCENA IV.

Pasqua poi Anzoleta.

Pas. OE! vardèmo! Vardè, quando che i dise!
I ha svalisà 'l Paron! Povero Puto!
Me despiase dasseno, perchè pò,
Siben ch'el dà pocheto da magnar,
Dirò co dise quelo, mi me par
Giusto ch'el sia mio fio! Tolè, chi mai
Se l'averia pensada! Poverazzo! *piange.*
Oe! Ch'el ghe pensa lu, co dise quelo!
ride.
Anz. Disè, Pasqua, Sior Padre cossa galo
Che l'ho sentio za un poco tarocar?
Pas. Oe ve dirò co dise quelo, fia,
Dele soe.
Anz. Che vol dir?

Paſ. Xe creſsù l' acqua;
Ghe l' ho dito, ch' el ſtava za criando
No ſo perchè o con chi, che no ghe gera
Anema viva: e quando gò contà
Ch' el Canevin xe quaſi ſoto acqua,
El s' ha meſſo a sbragiar, co diſe quelo,
Ch' el pareva che ſoimi; e l' è andà via
Criando ajuto! Son ſtà ſvalisà! *piange.*
Oe! Per mì no ſo gnente vedè, fia! *ride.*
Anz. Xe creſsù l' acqua? Xela alta aſſae?
Paſ. De diana! Se vedeſſi! Oe, za un' oreta,
Quand' ò averto el balcon dela cuſina,
Ruſſava el ſcuro el felze d' una Barca
Che gera ſoto. Oh ſemo baſſi aſſae!
Dirò, co diſe quelo, qua ghè el Pergolo.
Averzì, fia, che vederè. *ride.*
Anz. Ve credo.
(No voria, che Zaneto dala preſſa
De vegnir quà, s' aveſſe da bagnar!
El xe cuſs' impetuoſo! Figureve!
Le caene nol tien! el pol sbriſſar!
El pol farſe del mal!) *da ſe*
Paſ. Ma! *piange.*
Anz. Coſſa ghè?
Paſ. Eh gnente. *ſi aſciuga gli occhj*
Anz. Via disè, coſſa gavèu?
Paſ. Gnente ve digo, fia. *come ſopra.*
Anz. Vogio ſaver.
Paſ. Ve fè novizza vù! *come ſopra.*
Anz. Ben, e cuſſi?
Ve ſughè i occhj? Coſſa mo vol dir?
Paſ. Me vien in mente, cara fia, quel dì

Ch' anca mì m' ò ſposà col mio Gregorio!
Poverazzo! el xe morto, e morto zovene;
El m' ha portà via el cuor, co diſe quelo!
Co vedo ſior Zaneto, tal, e qual,
I pareria fradei: dò giozze d' acqua,
Un pomo in do ſpartio!... D' amor ſavè
El m' ha ſpoſa d' Amor! *piange.*
Laſſevela paſſar. Xe tanto tempo!
Anz. Via cara Paſqua
(Poverazza! la va alla ſenſa!) *da ſe.*
Paſ. Oh fia,
No xe po minga tanto, e col m' à tiolto
Dirò, co diſe quelo, ger' ancora
Da late ſe pol dir! Ghe vol pazienza!
piange.
Oe, gnancora ſon morta! un dì, chi ſa!
Chi ſa, che un dì no me reſolva ... baſta...
ride.
Vago a impizzar el fogo, che xe tardi,
E po a laorar per vù, co diſe quelo. *parte.*

SCENA V.

Anzoleta ſola.

Anz. POvera vecchia! La me fa pecà!
No ghe rege el cervelo, e la prencipia
A no capirſe, e a no farſe capir.
Paſſa el tempo per tuti, e per le done
El core a precipizio! In tun momento
Se

Se fa brutta la bela, e istolidisse
Una dona de spirito, che un zorno
Gera come un prodigio circondada
Da una fola de Amanti amiratori!
La me invidia perchè me fasso sposa?
Chi pol decider se per questo aponto
Merito invidia più che compassion?
Nol so ben gnanea mi. Confusa passo
Dala speranza che me vol contenta
Al timor che me afana e sbigotisse:
E ancuo me sento per el cuor un certo
Bisegamento che n'ho più provà!
Zaneto me vol ben: Zaneto ha un cuor
Che pol render felice una Muger.
Sposandome con lu, lasso una casa
Dove un Padre, aciecà dal avarizia
Se desmentega el sangue, e la Natura,
E me tien tra i bisogni come schiava
Più che in conto de fia: vado in tun'altra
Dove un Missier inamorà de mì
Coi brazzi averti, e con tanto de cuor
Me aspeta per remeterme el possesso
E 'l manegio de tuto! Cossa, donca
Gastu, Anzoleta, che no ti è contenta?
Ah! Quela maledetta zelosia
Ch'el cuor'orba a Zaneto, e per la qual
Mile spasemi ho audo da soffrir,
Sì questa, questa causa el mio timor,
Questa me pressagisse mile afani
E me lazzera el cuor, e me despera.
Coss'oi donca da far? No ghe più tempo!
Le circostanze, e più de tuto el cuor

Sedotto prima, e adesso strassinà
Del mio incerto destin me vol in brazzo.
Anzoleta, no te avilir, costanza,
Forza, e rassegnazion.

SCENA VI.

Zaneto sula riva de fazzada del Pergolo, e Anzoleta in sala.

Zan. O E Pasqua, Pasqua!
Oh giusto vù: tirè, Giulio, fè presto.
Anz. Sento che i chiama sula riva in fazza.
La me par l'ose de Zaneto. O giusto!
va al Pergolo.
L'è lu, l'è lu, ch'el vien! oh Dio! me manca
El respiro, e me sbalza el cuor dal sen.

SCENA VII.

Zaneto in bergonzon galonà, e stivali, e detta.

Zan. ANzoleta, sioria.
Anz. Sioria Zaneto.
Zan. Steu ben?
Anz. Si stago ben.
Zan. Disè dasseno

Me aſpetevi cò ſt' acqua?
Anz. Ve aſpetava,
Perchè ſo che co' avè fiſsà una coſſa
Volè farla ſicuro, caſca el Mondo.
Come, au fato a vegnir? No me par vero!
Sarè tuto bagnà da capo a pie?
Zan. Mio Pare no voleva che vegniſſe,
El m' ha dito aſpetè che cala l' Acqua
Che vegnirò anca mi. Ma coſſa ſalo
Mio Pare, nol xe minga inamorà.
No l' è 'l Novizzo minga lu; ſon mì.
L' andava per le longhe: el gera in leto
Ch' el toleva la chiocolata al ſolito,
Un ſorſo ogni mezz' ora. Figureve!
Mi no podeva più. Lu me burlava...
El me fava una rabia!.. Ma mi ò fato
I mi conti tra mi. So ch' el va ſempre
In tuto per le longhe, digo, a ora
Ch' el finiſſa de tor la chiocolata
Ch' el ſe reſſolva de veſtirſe, e po
Ch' el trova l' acqua a ſo modo calada
Ghe vol un' ano almanco. Caro ſior,
El ſe toga el ſo comodo, e 'l me laſſa,
Digo, andar mi, che za per lù è a bonora.
Lo aſpetemo, el vegnirà col vol.
Sì, no; no, sì; dai, tira, mola, alfin
El m' à laſsà vegnir. M' ò meſſo in preſſa
I ſtivali, m' ò meſſo el bergonzon
E non oſtante l' acqua che coverze
Quaſi tute le ſtrade, e xe za in Piazza,
corendo come un deſperà, che mato
Certo qualcun m' averà dito drio,

Pien

Pien de Amor, pien de ſmania che ſiè mia
Car' Anzoleta, ſon vegnù da vù.

Anz. Caro Zaneto, me deſpiaſe ſolo
Che v'averè ſtruſſià. Sè tuto un'acqua.
Caveve zo, che ve farò netar
El bergonzon. Laſsè. Uh! uh! che macchia!

Zan. Eh gnente, gnente.

Anz. Come l'altro zorno
Certo no la gavevi. Caro vù
No me petè buſie. Vù sè caſcà
E vè ſarè a un biſogno, fato mal.
Disè la verità.

Zan. Gnente ve digo....

Anz. Sior no, vogio ſaver.

Zan. Eh via fredure! . . .

Anz. Sior no, ve digo.

Zan. Ma ſe ben curioſa!

Anz. Me par mo, Sior, che ſtà curioſità
No doveria deſpiaſerve pò tanto.

Zan. No; ve ſon' obligà, car-Anzoleta,
So che per mi gavè buon cuor.

Anz. Buon cuor?
E gnente altro? Gò buon cuor per tuti.

Zan. Per tuti?

Anz. Si per tuti, e me ne vanto.
Ma me pareva per el Sior Zaneto,
E credeva che a ſt'ora el lo ſaveſſe,
De aver qualcoſſa de più, che buon cuor!

Zan. Cara, me conſolè! Non andè in colera.
Perdoneme, ve prego, e ve ſodisfo.
Xe vero, ſon caſcà. Gò i ſtivai novi,
O' sbriſsà do tre volte dalla preſſa

De

De caminar, e m'ò rimesso subito.
Ma giusto, quatro passi, se pol dir
Lontan de quà, zo del secondo Ponte
Dove l'acqua xè fin a meza cale
O' trovà un forestier con un spadon
Che no feniva mai, che come mì
Coreva a precepizio. El me voleva
Andar avanti, e za el me gera andà.
Chi sa mi ò dito alora tra de mì
Percossa che sto Sior gà tanta pressa?
E se xe mo la fame che lo spenze
E nol core che per torse un zaleto?
Mi che vado a trovar la mia Morosa
Che ancuo dopo do àni de sospiri
A' d'esser mia Muger, ghe starò in drio?
Sior no! Co sto pensier me fico avanti,
Lo chiapo, e ghe son subito ale spale!
Ma giusto in quel momento che lo vogio
Superar, un facchin me vien incontro,
Ghe dago logo perchè 'l passa, e intanto
Me trovo tra le gambe quel spadon,
Me vogio sbarazzar, ma sbrisso, e zò,
Dago una stramazzada maledeta.

Anz. Ve seù mò fato mal? *con passione.*

Zan. Se mene avesse
Anca fato, a sentirmelo da vù
Con tanta bona grazia a domandar
con dolcezza.
In tun momento el me saria passà.
Coss'è de Sior Nadal?

Anz. El tarocava
Za un fià, che ghè andà l'acqua in Canevin.

Zan. Me la ſon dada ſubito per diana
C' ò viſto averto el Canevin; e Giulio
Con un' altro che n' ò deſtinto ben
Ma che ſarà ſta certo Sior Nadal,
Che i ſtava c' una ſeſſola butando
Via l' acqua dala porta e dal balcon.
Figureve, el ſarà ſta deſperà.
Avaro maledeto! Sula forca!
Nol poſſo tolerar.

Anz. E quante volte
Vel ogio mo da dir, che de mio Padre
No voi co ſto deſprezzo che parlè? *con ſerietà.*
Se l' amor che per mì disè de aver
A reſpetarlo no ve inſegna, almanco
La creanza ve l' à, Sior, da inſegnar.
Se Avaro lo credè, ſe l' avarizia
Un vizio la ve par che renda un' omo
L' ogeto del comun riſo e deſprezzo,
Profiteghene, Sior, ſenza oltragiar
Con vilanie, con improperj el Padre
Sul viſo d' una fia che lo riſpeta.

Zan. De diana! Andè ben preſto zo dei bazeri.
Alfin po, cara fia, ſe qualche volta
Digo qualcoſſa, el digo...

Anz. Tropo ſpeſſo
Ve vien ſte vogie, Sior. *come ſopra.*

Zan. Alfin el digo
Car' Anzoleta ſolo per amor.
Penſar che voſtro Pare da Regina
Ve poderia far ſtar, e ch'el ve laſſa
Biſognoſa de tuto....

Anz.

Anz. Chi l' à dito?
El mio bisogno el gò.
Zan. Car' Anzoleta,
Sa tuto el Mondo come ch' el ve trata.
E se sà, che, tra l' altre cosse, spesso
Ve manca da magnar.
Anz. No è vero, Sior.
Mi no me manca gnente, e voria ben
Saver chi v' à contà tute ste cosse!
Come podeù mai crederle, se mì
Gnancora sò de averme lamentà?
Zan. Eh Giulio, Pasqua..
Anz. Colù là xe un furbo
Che no sa el so dover, che impertinente
In ridicolo mete el so Padron
Perchè...
Zan. Nol ghè dà un bezzo de salario.
Anz. Come donca ghe stalo se xe vero?
E a colù ghe credè? Ghe credè a Pasqua
Che no capisse più quel che la dise,
E messa mi al confronto de sta zente
L' insolenza me fè de dubitar?
Zan. Eh Anzoleta, conosso el vostro cuor
So de quanta virtù vù se capazze.
Basta, vero, o no vero l' è fenia.
No avè più da patir.
Anz. Ma, ve lo replico,
De mio Padre parlè come se deve
O tra de nu ghe sarà sempre....
Zan. Zito!
Per sta volta scuseme, e assecureve
Che per sta parte non averè de mì

A do-

A dolerve mai più. Disè Anzoleta
Gerſera, dopo, che ſon andà via
Xe più vegnù niſſun?

Anz. Mì no ſo gnente.
Mi n'ò viſto niſſun. Sò andada in leto
Apena sè voltà zo dele ſcale.

Zaz. E pur mi ſo...

Anz. (L'è qua con dele ſoe. *da ſe.*
O povereta mi!) Coſſa ſaveù
Disè ſu, deſtrigheve.

Zan. So che.... No....
Vù me l'avè da dir.

Anz. No voria dirve
Una buſia ſenza malizia; forſi
Sarà ſta qualchedun; ma mi.

Zan. Sì ben,
Xe ſta qualcun, e vù... (Mi no ſo gnente
E moro dala vogia de ſaver!) *da ſe.*

Anz. Oh! Sior Zaneto?... *fremendo.*

Zan. Sarà ſta qualcun
Che mi n'ò da ſaver!

Anz. Oh! ſior Zaneto!... *come ſopra.*

Zan. Mi no l'ò da ſaver. Son el Novizzo,
E a bon'orà i Novizzi s'à da uſar
A no ſaver, a no cercar mai gnente.
con diſpetto.

Anz. Zaneto!... *come ſopra.*

Zan. Figureve! ſe gnancora
Spoſai....

Anz. Zaneto!.. *come ſopra.*

Zan. O' tanto da ſoffrir!..
Baſta!... Cò la ſarà pò mia muger!

O po-

O povereto mi, come ſaràla?
Anz. Zaneto, digo!.... *come ſopra.*
Zan. No ſavè dir altro?
Lo ſo anca mì che gò nome Zaneto
Ma no vorave che per cauſa voſtra
I m'aveſſe pò un zorno a chiamar Luca!
Anz. Oh ſon mo ſtufa, che non poſſo più
De ſoffrir tuto el dì tante inſolenze,
tant'indegni ſtrapazzi, e vilanie,
Sior Zaneto, da vù. Penſeghe ben:
E no ve immaginè, che me deſpona,
Sol perchè me ſposè ſenza la dote,
A voler ſempre taſer, e ſofrir.
Una Puta d'onor prima de tuto
A' da ſtimar ſe ſteſſa, e 'l ſo decoro:
E finchè la xe in tempo d'evitar
La deſgrazia magior che ghe ſovraſta,
Ch'è quela d'un Mario ſenza giudizio
Che con mile ſoſpeti tuto el zorno
L'oltragia, l'aviliſſe, e inſegna ai altri
A perderghe 'l reſpeto, l'à da far
Finchè in tempo la xe, un'onorata
Forte reſſoluzion. Zaneto, mì,
No velo ſcondo, mi ve vogio ben:
I mj Parenti e i voſtri za lo sà
E deboto lo ſa tuta Venezia.
Se ve ſpoſo, lo fazzo per amor
Per ſperanza con vù d'eſſer felizze
Ma ſe ſentì de no poderve preſto
Liberar da ſta voſtra zeloſia
Per la qual mile vedo in lontananza
Spaſemi da ſofrir pene d'Inferno;

Ca-

Caro Zaneto, reſſolveve: mì
con commozione.
Son za diſpoſta e pronta a ſecondarve;
Tagemo a mezo el filo dela noſtra
Iminente comun deſperazion:
No ſe femo infelici uno con l'altro.
Semo a tempo, laſſemoſe, che alora
El cuor in quiete mi ve laſſerò:
Vù l'onor mio no inſulterè cuſsì
parte piangendo.

SCENA VIII.

Zaneto ſolo.

Zan. O Povereto mi! coſs'oio fato?
Povera Puta! la me fa pecà!
So anca mì che ghe fazzo un'infolenza
A ſoſpetar cuſſi. Coſs'oi da far?
Un cuor mi go, che ſielo maledeto,
Nol me laſſa un momento ſtar in paſe.
Se podeſſe cambiarmelo, magari!
Ma no ghè caſo! Queſta xe la terza
Volta che m'inamoro, e sò ſta ſempre
Sempre zeloſo! E' vero che no ghè
Da far confronto da que altre a queſta
De carattere e cuor diverſa aſſae.
La prima a forza de farghe la ſpia
L'ò viſta un dì, che... baſta, la m'à fato
Deſiderar daſſeno d'eſſer orbo.

L'al-

L' altra che ghe voleva ben aſſae
Che ghe ſtava coi occhj ſempre adoſſo
De tuti i mj ſoſpeti gentilmente
M' ha voleſto provar che go raſon.
Ma ſta povera Puta! ... Oh mi ſon mato,
E a far giudizio ò da ſtentar un pezzo!
Baſta. Vado a giuſtarla ſe ghè caſo.
Prometerò non eſſer più zeloſo,
Pregherò, zurerò; ma ſe me naſſe
Qualche novo ſoſpeto? Oh ſe l' è vera,
Chi naſſe mato no guariſſe mai!

S C E N A I X.

Camera in Caſa de Siora Lugrezia.

Siora Lugrezia, Tonin, e Lucieta.

Lug. GNancora el vien ſto Sior?
Luc. Ma, cara ela,
Mi no ſo coſſa dir, lo compatiſſo.
L' acqua xe fina drento dele porte.
Dove ch' el ſta, lu no ga riva in caſa:
Xe quatro dì che l' è vegnù a Venezia:
Nol ſa gnente, nol ga niſſuna pratica.
Me par che l' abia d' eſſer intrigà;
E mi credo, che a lu più d' ela iſteſſa
Ghe deſpiaſa ſeguro.
Lug. Manco mal.
Ma l' à da far el ſo dover, e quando
Se promete vegnir, caſcaſſe 'l Mondo

No xe permeſſo de mancar. Ger ſera
Ghe l' ò dito e ſtradito: domatina
Sior Conte, no falè: vegnì a bonora
E quanto più abonora che podè:
Da mio Cugnà vogio che andemo inſieme
Che s' à da far le nozze de ſo fia.
Dè ordene ſtaſſera co' andè a caſa
Che i ve deſmiſſia a tredes' ore al più:
Le diſiſſete xe ſonae: gnancora
Che ſielo maledetto, no l' è quà.

Luc. Ma ſiora, a tredes' ore no xe dì,
No ſe ghe vede gnente. A diſiſſete
Sona terza, e la xe ora diſcreta.
Se l' acqua daſſe zoſo un tantinin
Lu preſto ſaria quà. Oh la va, ſiora,
La va a bonora quanto che la vol.
(Vorave meter ben, povero diavolo,
Che ghe caſca dei mezi ducateli;
Ma co ſta mata che ghe magna i occhi
Ogni momento, poco poſſo far.) *da ſe.*

Lug. S' el vegniva a bon' ora come mì
Gò tanto predicà, l' acqua no gera
Tant' alta, s' averia podeſto andar.
Adeſſo val a cata, ſe ſe pol
Cole barche paſſar ſoto dei Ponti.
E tuto cauſa quela maledeta
Teſta che no vol far quel che ſe diſe.

Luc. Ma poverazzo, come mo podevelo
Imaginarſe che doveſſe l' acqua
Creſcer tanto da farlo ſtar in caſa?
Me par, gramo, de veder, ch' el ſe bruſa
Per no poder vegnir!

Lug.

Lug. A monte, ſiora
A vù no ſe ve ſpeta de parlar
So mì quel che farò! Ch'el vegna pur
Ch'el me vegna davanti! Oh vogio certo
Farme ſentir.
Luc. (Che beſtia!) *da ſe.*
Lug. Se ghe fuſſe
Qualcun de ſeſto za ſarave andada:
E col vegniva, l'averia imparà
El Sior Conte del diavolo ch'el porta
In che modo ſe ſerve le mie pari.
Luc. Ghe xe qua ſior Tonin...
Lug. Coſſa voleù
Che ſapia quel Pandolo vegnù fora
Gerſera de Colegio? Nol ſa gnanca
Far la ſcala.
Ton. Oh Sior-Amia, ſi daſſeno
Che la ſo ſar. O avudo ſinadeſſo
Dieſe lezion, e ſono el menueto.
Lug. Tasè, ſior ſcempio; no averzi la boca
Che no disè un ſpropoſito.
Ton. Ma ſiora,
La me fazza portar mo qua el violin;
Ghe la farò ſentir.
Lug. Via tasè la;
E no parlè ſe no velo comando.
Lug. (Oh che Puto de ſeſto!) *da ſe.*
Ton. Taſerò.
(Anca a caſa in ſilenzio? No credeva!
No ghè altro de bon quà co Sior-Amia
Che no ghè ſcola, e che ſe magna ben.
Ma gò una ſuggezion!) *da ſe.*

Lug. Oh ſe la fazzo ,
Se ghe la ſazzo bela ! Con chi credelo
Sto ſior , aver da far ? vojo inſegnarghe ,
Ghè inſegnerò chi ſon.
facendo atti di diſpetto.

Luc. (Gnente che rido ,
Col vien , povero diavolo ! el ſta freſco !) *da ſe.*
Che ghe fazza el cafè ſina ch'el vien ?

Lug. Andè al diavolo , andeme via de quà ,
Che go una ſtizza adoſſo , che deboto
No ſo quel che me fazza. *come ſopra.*

Luc. (Mo che furia !
La buta fogo ! Sieſtu maledeta ! *da ſe.*

Ton. (Sia malegnazo ! ſempre i cria , no poſſo
Divertirme un pocheto gnanca al Trotolo !) *da ſe.*

Luc. Oh ! i bate ſala.

Lug. S'el xe lu , nol voi
Diſeghe , ch'el ſe vada a far ſquartar.

Luc. Vago a veder intanto per el reſto
La ghelo dirà Ela ſe la vol.
(Oh ſe l' è lu , lo aviſerò ch'el vaga
Coi pie de piombo , e cole moleſine
Che ghè boraſca in mar-Povero diavolo !
El ſpende el ſpande , e tuto el zorno el fa
Da Zane e Buratin , e no ghè giova.
Eh za l'è vecchia , che chi lava l'aſeno
El tempo buta via , l'acqua , e 'l ſaon.)
da ſe , parte.

SCE-

SCENA X.

Siora Lugrezia e Tonin.

Lug. COssa ſteu là contando i travi, ſior?
a Tonin.
Ton. E diſiſſete e diſdoto, e diſnove....
con un dito e col viſo volto all' insù.
La m' à fatto falar! Sia malegnazo!
Da capo uno, do, tre.....
Lug. Ve par, ſior fraſca
Che queſta ſia creanza? Xelo el fruto
Che avè fato in colegio?
Ton. Siora no:
Dove che ſtago mì, no ghè xe travi,
Xe fato a volta.
Lug. Mo va la, che ti è
El gran Macaco! Ti è un pomo ſpartio
Col to povero Pare mio fradelo.
Puh! Mamaluco!

SCENA XI.

Lucieta, un Servitore, e detti.

Luc. VEgnì avanti pur.
Siora Parona, ghe xe un Servitor
Che ghe vorave dir una parola.
Lug. Chi seu, sior? chi ve manda? Destrigheve.
al Servo.
Il Ser. Illustrissima, io sono lo Staffiere
Del Signor Conte Asdrubale, che inchina
Vù Signoria Illustrissima, e la prega
Scusare, s' Egli per cagion dell' Acqua
Non ha potuto.
Lug. Ghe dirè a Sior Conte
Da parte mia ch' el me par un bel aseno;
Che no l' è la maniera de tratar:
Che drento de sta porta, e su ste scale
Nol abia più coragio de vegnir,
Che saverò po mì....
Il Ser. Ma la mi lasci
Finire l' imbasciata, il Signor Co....
Lug. No vogio sentir altro. *interrompendolo.*
Il Ser. Il Signor Co....
Lug. Ch' el diavolo lo porta. *come sopra.*
Il Ser. Il Signor Co....
Lug. Andeme via de qua. No voi sentir.
come sopra.
Il Ser. Ma la mi lasci dire, il Signor Co...
Lug. Voleù finirla? Mè parè un bel à....
Il Ser. Ma Signora il Padrò... *interrompendola.*

Lug.

Lug. Ma mì de boto
Ve fazzo far un ſalto dale cale.
Il Ser. Non occorr'altro, vado. (Maladetta
Le o potuto mai dir che il mio Padrone!
E' per via che ſen viene? O che Demonio!
da ſe, e parte.

SCENA XII.

Siora Lugrezia, Tonin, e Lucieta.

Luc. (L'ala mò laſsà dir? No la fa gnente,
E'l Cont'è quà ch'el vien! oh ſe podeſſe
Lo pregarave in zenocchion perchè
Nol ghe vegniſſe! la me fa una rabia!
No la poſſo ſofrir!) *da ſe.*
Ton. Cara Sior-Amia
La me laſſa zogar a mariaorba,
O a le ſcondariole con Lucieta,
Cara ela, Sior Amia, cara ela!
Lug. Taſi la, Fraſca, non aver coragio
De parlar, o te mando qua ſul fato
In Colegio .... sbaſsè quei occhi, ſior.
Ton. (O povereto mì! ſia malegnazo!
Ne l'un ne l'altro? almanco ale burele!
La xe pezo do volte del Maeſtro!)
da ſe, e piange.
Luc. (Povero Bernardon! el ſe deſpera!
Mi credo, che anca lu s'el lo podeſſe
El ghe darave un pugno o un morſegon.)
da ſe.

Lug. Deme da imascherar. *a Lucieta.*
Luc. Ma se l'à dito....
Lug. Manco chiacole, siora: no voi repliche.
Luc. Vado, no parlo. (Siestu maledeta!)
da se, e parte.
Lug. Oh, no lo voi più certo per i pie.
No se trata cussì co le mie pari.
So mi quel che farò! Vogio, Sior Conte
Voi che me la paghè, ma come và!
Un'insolenza a mi? No ghene tegno
Se tornasse mio Pare! Conte Aseno!

SCENA XIII.

Lucieta, con la maschera in mano, capello, tabarro, bauta ec.

Luc. OH son quà col tabarro, e la bauta
Lug. Tegnì, sior.
Da la bauta da tenere a Tonin e si mette il tabarro andando su e giù per la scena.
Cossa credelo che sia?
Una calera? Una sgualdrina? A mi?
A Lugrezia Tomioti? Oh ti l'à fata
A un Diavolo che gà, bona memoria.
Ti me l'à fata a mi! Dove xe 'l specchio?
Luc. Vago a torlo.
Lug. Chi mai l'averia dito.
Mi ch'ò impiantà ai mi zorni tanta zente,
O d'

O' d'esser impiantada da Costù?
O Romano del diavolo, sta volta
Ti t'à mal intrigà.

Luc. Son quà col specchio.

Lug. *Prende la bauta dalle mani di Tonin; e gli da a tenere lo specchio.*

Deme qua, tegnì saldo; tegnì dreto.
Dov'è el frontin? *a Lucieta.*

Luc. Ecolo quà.

Lug. *Si mette la bauta è si guarda allo specchio che Tonin tiene in mano.*

Tegnì.
Tegnì dreto, sior Aseno, cussì.
Tremeu le man? *a Tonin.*

Ton. Go un fredo malegnazo,
Se la lassava, che zogasse un poco
Me saria za scaldà.

Lug. Puh! Panpalugo!
Dè qua. Tegnilo, vù, Lucieta.

Luc. Vegno.

Ton. (No vedo l'ora de vegnir più grando.
Co' vegno fora de Colegio, subito
Me vogio trovar subito una bela
Signora da servir! Ma minga un diavolo
Come Sior-Amia. Zogaremo insieme
A la bala, al volante, a le manatole:
Anderemo al Casoto del Borgogna!
Oh me voi divertir! Nò vedo l'ora!)
da se.

Lug. Coss'andeu tambascando tra de vù,
Sior stolido?

Ton. Mi? gnente.

Lug.

Lug. Tasè là.
Lucieta, andelo a imascherar in pressa
Che anderò via con lu. Mandè a chiamar
Nane al Tragheto: che l'ariva subito,
Che voi subito andar.
Luc. Che bel servente!
Che invidia ch'à da far la mia Parona!)
da se.
El vegna quà con mì.
prende Tonin per una mano.
Ton. Sia malegnazo!
Se i me vestisse almanco da Brighela!)
parte con Lucieta.

S C E N A XIV.

Siora Lugrezia poi 'l Conte Aselrubale.

Lug. SE nol sa la creanza, ch'el la vada
El Sior Conte a imparar.
Il Co. Signora mia,
Eccomi a cenni suoi. L'avrà il mio Servo
Avvertita di già della ragione
Per cui....
Lug. Lè un bel coragio! Chì v'à averto
Sior Aseno, la porta? Chi v'à fato
Vegnir su de ste scale?
Il Co. Era la porta
Aperta quand'io venni: Ella per questo
Vede com'io son quì. Ma non intendo
Io

Io poi, Signora, la ragion per cui
Del bel titolo d'asino mi onori.

Lug. Mi me sorprendo! No la m'è più nata!
Dopo de un'asenada de sta sorte
Gavè 'l coragio de vegnirme in fazza?
Saveu, sior chi son mì?

Il Co. Sì, mia Signora.
Ell'è la gentilissima Signora
Lucrezina Tomiotti, mia Padrona.

Lug. Se de mi no savè altro ch'el nome
Ve vogio mo insegnar el mio caratere.
Sapiè che dopo quel che m'avè fato
Pretendo farve una finezza granda
A lassarve andar zoso dele scale
Come sè vegnù su.

Il Co. Ma posso almeno
Sapere la ragion di tanto sdegno?

Lug. Fè 'l mamaluco, feve dala vila
Quanto mo che volè, che un'insolenza
No la vogio sofrir.

Il Co. Ma, mia Signora,
S'ella è bella e gentile, sia di grazia
Anche buona un pochino! Come mai
Son'io stato si sciocco, ed incivile
Di fare insulto a chi vorrei piacere?
Come l'offesi mai? Tanti strapazzi
Come ho potuto meritarmi? Almeno....

Lug. Con quela vostra flema maledeta
Se savessi che vogia che me vien!

Il Co. Ma la si sfoghi pure! (io non capisco!)
da se.

Lug. El me vien tuto el zorno per i pie:
Mi

Mi me laſſo ſecar matina e ſera:
Ghe fazzo ſempre mile bone grazie...
Il Co. Ed io ci ò tutta la riconoſcenza.
Lug. Mi no parlo con vù, ſior pezzo d'aſeno.
Il Co. (Che diavolo di Donna è queſta mai?) *da ſe.*
Lug. Ma pazienza, ſe mi tuta gerſera
No m'aveſſe sfiatà, come che ſoimi
A dirghelo, e ridirghelo. Doman
accozzando le parole ed alzando la voce,
Sior Conte, fè che i ve vegna a ſvegiar
A bonora: A bonora, levè sù:
Vegnì a bonora quà, perchè a bonora
Vogio a bonora, ſieſtu maledetto,
Andar da mio Cugnà, che fa novizza
La ſo Puta. Au capio? Signora mia
contrafacendo il Conte con caricatura.
Con quela flema da mazzarlo, ſubito
El m'à riſpoſto, mia Signora, ſenza
fallo, non tema, non dubiti, certo,
Sarò da Lei per tempo, per tempiſſimo.
Che te poſſa vegnir la ſcaranzìa.
Il Co. O' capito Signora. Ma ſe l'Acqua
Crebbe la ſcorſa notte a ſegno tale
Che non era poſſibile venire,
E il Gondolier....
Lug. Se monta ſu le ſpale
D'un Fachin come vù... *come ſopra.*
Il Co. Ma queſto poi....
Lug. Se tol i ſo ſtivali, e po bel bello
Se vien per l'acqua....
Il Co. Io non ſapeva poi

Che

Che per fare a dovere da Servente
Fosse anche d'uopo di saper nuotare.
Lug. Se fa de tuto, Sior, quando che preme
De far el so dover.
Il Co. Non so che dire.
Lug. Cossa voressi dir?

SCENA XV.

Lucieta, Tonin, e detti.

Ton. SON quà, Sior' Amia,
La varda se son ben imascherà.
Luc. (El ghe lu el Conte! Povero gramazzo!
Oh se mi fusse un' Omo! Ma l' è un pampano!) *da se.*
Lug. Va via de quà Pandolo. *a Tonin.*
Ton. Mo magari!
El magnerave mi un Pandolo!
Lug. Andè
Andè de là: menelo via. *a Lucieta.*
Ton. Pazienza!
Andemo pur Lucieta. Zogaremo
All' Oca insieme.
Luc. Sì quelo ch' el vol. *a Tonin.*
Vegno, ch' el vaga pur. (Bisogna ancora
Lassar el sorze in boca dela Gata!) *da se.*
Via, da bravo, el se giustà. S'el savesse
Che scene! l'ò difeso mi ala mejo! *al Conte.*

Ma

Ma l'è teſtarda, e cuſsì preſto... via
El fazza cuor, e po 'l ghe daga drento.)
parte con Tonin.

SCENA XVI.

Siora Lugrezia, e il Conte.

Il Co. Signora, la mia Gondola è alla riva,
E s'ella vuole...
Lug. No voi gnente, Sior.
No go biſogno dele voſtre barche,
Che go ancami co vojo una lirazza.
Il Co. Eh non dico per queſto... Ma... Poſſibile
Ch'Ella ch'è sì buonina, e ſi gentile....
Vuol'Ella perdonarmi? Io ne la ſupplico!
va per baciarle la mano: ella lo ſcaccia.
Lug. No ghè ſupliche, Sior, che tegna, a mi.
Farme a mi un'inſolenza de ſta ſorte?
Il Co. Signora mia, non c'ebbi lelo giuro
Malizia, e ſono pronto ad atteſtarle...
(Coſtei mi ſtanca!) *da ſe.*
Lug. Baſta, ſe ſta volta
Ve perdonaſſe, che no gò intenzion,
Tegnive a mente, Sior, che sò una dona
Che no ſe gà mai fato la ſeconda
Senza che la ſe cava i sò caprizzi:
E me ne vien de beli, ſavè, Sior?
E me li ſo cavar, Conte garbato!
Il Co. (Che pazzia m'è venuta per il capo
D'in-

D'innamorarmi di questo demonio!) *da se.*
Signora, avrò, lo giuro, in avvenire
L'attenzione per Lei più scrupolosa;
E giorno e notte, e notte e giorno, sempre...

Lug. Sior, se farè cussì, che questo è 'l vostro
Dover, le cosse anderà mejo assae.
Penseghe, e ressolvè: O sempre e in tuto
Ciecamente ubidirme, o andar lontan
Tanto da mì, che se vivessi un Secolo
Gnanca per acidente, no ve senta
A nominar mai più.

Il Co. (Ma come mai
Poss'io tanti soffrir sgarbi ed oltraggi!
Povero Conte! Tu se' pazzo, e il peggio
E' che non vuoi saperne di cervello!
O Amore, Amor!) *da se.*

Lug. Au fato i vostri conti?
Vardè che se falè, pezo per vù.

Il Co. Signora, io sono così certo d'essere
In buone mani, e ch' Ella vorrà sempre
Esser meco gentil, giusta, e discreta
Che il perdon generoso ch' Ella m' offre
Io grato accetto...

Lug. Oh mi per la mia parte
No voi prometer gnente, che no vojo
Debiti con nissun. Se sarè atento,
E se al vostro dover no mancherè,
Se pol dar che col tempo... Ve permetto
In quel caso, Sior Conte, de sperar!
Intanto per provarve che la colera
Me xe passada un poco, e che no son
Ostinada po quanto che credè,

To-

Tolè, basè ſta man. *gli porge la mano.*

Il Co. O mè felice!
Mille grazie, Signora, mille grazie.
O Conte! O Conte! O fortunato Conte!
gliela bacia con traſporto.

SCENA XVII.

Tonin di dentro, poi Lucieta con un Cagnuolino in braccio, e detti.

Lug. O Andemo, ſe volè. *al Conte.*
Ton. O Son morto! ajuto! *di dentro.*
Lug. Oe Lucieta, Lucieta. *forte.*
Luc. Siora, Siora, *frettoloſa.*
Coſs'è ſtà? coſſa vorla? La m'à fato
Giazzar el ſangue adoſſo.
Lug. Coſs'è ſtà?
Coſs'è nato de la? Dov'è Tonin?
Coſſa galo ch'el cria moro, ſon morto?
Luc. E con tuto ſto ſugo la me chiama
Con quela bagatela d'oſe, Siora?
Coſſa vorla ch'el gabia? L'à voleſto
Che con lu zoga al'Oca. El xe andà ſubito
A la prima miſſiada con un nove
Sora el cinquanta tre. Mi ò fato un dò.
Lu burlandome el miſſia darecao:
Co fazzo un dieſe, el diſe, mi ſon fora:
L'à fato un cinque, e l'à cigà ſon morto.
Lug. L'è un ſtolido colù...

Luc. Ma qua po, Siora
Nol ga torto.
Lug. Sior Conte, andemo pur.
Che vegn' anca Tonin. Se vien la Barca
a Lucieta.
Del Traghetto, diseghe....
Luc. No l'ò minga,
Siora, fata chiamar.
Lug. No? Ma perchè?
Luc. Perchè saveva, ch'el Sior Conte presto
Sarìa vegnù: ch' Ell' averia crià
Strepità, ma che pò dolze de cuor
(Ma che dolcezza!) A sto povero gramo
da se.
Alfin la gaverave perdonà.
Ton. Sior-Amia, àla savesto, che son morto?
Lug. Oh ti disessi un dì la verità.
O andemo, che xe tardi. Ghe xe fogo
Drento in tel Scaldapie? Deghelo al Conte.
a Lucieta.
Maschè dov' ela? *a Lucieta.*
Luc. La gò in brazzo, Siora.
Lug. Deghela al Conte. El Tabarin de pele,
Che là gaverò fredo?
a Lucieta, che va prendendo tuto da di sopra una Tavola.
Luc. Ecolo quà. *a Lucieta.*
Lug. Deghelo al Conte. El Telereto? Al Conte.
Il Co. Signora, chiameremo...
Lug. Caro Conte,
Tegnì mo sto Capelo, che me giusta.
dà il Cappello al Conte.

Il Co. Ma Signora...

mostrando l' imbarazzo di tanta roba.

Lug. Andè la che sè 'l gran Aseno.

ripiglia il Cappello.

Andèmo. *va avanti.*

Luc. (Mo che Scene da Comedia!) *da se.*

Il Co. A ragion la Signora mi chiam' asino.
Amore m' à cambiato in un Sommaro!

partano tutti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Salà col Pergolo in casa de Sior Nadal.

Nadal poi Giulio.

Nad. OImè! O' recuperà le formagele!
I Fiascheti xe in salvo.
Giu. Giulio Cesare
Disse appunto lo stesso allora quando
Dopo un lungo contrasto illesi e salvi
Trasse alla fine i Commentarj a riva.
Nad. Mo bravo, sior Dotor.
Giu. Eh bagattelle!
Illustrissimo, io so cose maggiori.
Nad. Eh per un servitor ghe ne savè
Un pocheto anca tropo! Come mai
Aveu tanto impara?
Giu. La di Lei casa
E' per me un' Accademia di dottrine.
Perchè quasi ogni giorno quella parte
Di tempo che occupata vien dagli altri
Nel pranzo e nella cena, quasi tutta
Mi resta in libertà. Mangiano gli altri;
Cibano il corpo; io pascolo la mente.
Nad. Mo no disnè vù, sior?
Giu. Io seguo in tuto
L' esempio del Padron.

Nad. Ma mì, no magno?
Giu. Io non lo ſo davvero! a me non lice
Penetrar ne' ſecreti del Padrone.
Nad. (Maledetto coſtù! Ma! Tutto cauſa
Che dificile xe trovar un' altro
Che vogia ſtar con mi ſenza ſalario!) *da ſe.*
Disè, ſior, coſs'è ſtà de quel fiaſcheto
Che v'ò dà da tegnìr.
Giu. Io l'ò bevuto.
Nad. Bevù? come? Perchè? quando? con chi? *agitato.*
Giu. Io l'ò bevuto *come* ſi ſuol bere
Un fiaſco di buon vin; *Perchè* avea ſete;
Quando lebbi 'n poter; *Solo* davvero!
Nad. Mi no vò dito, ſior che lo bevè;
El val do lire al Fiaſco. Voſtro dano!
Biſogna ch' el paghè.
Giu. Ben volontieri:
Le rilaſcio due lire del ſalario.
(Io non lo potea bere a miglior prezzo!) *da ſe ridendo.*
Nad. (Foreſtieri! Canagie! Foreſtieri!
Mi no ſo chi me tegna!... El poderave
Anca refarſe ſto Baron.... e po?....
I Medici vol bezzi!.... Mo che Mondo
Pien de Birbe e de Avari! (è mejo taſer!) *da ſe.*
Giu. (Io mi vendico almeno della fame
Che il mio furente amor per la Filippa
Vuole ch'io ſoffra con queſto Avaraccio!

S C E.

SCENA II.

Zaneto e detti.

Zan. (O' promesso, o' zurà tanto e po tanto
Che ò fato pase alfin con Anzoleta.
Gara culia! No vedo l'ora certo
Che la sia mia Muger. O Sior Nadal *da se.*
Nad. Oh sior Zenero.
Zan. Come la magnemio?
Nad. (E tuti parla sempre de magnar!
Mo la gran cossa!) *da se con dispetto.*
Giu. (Queste sono frasi
Che fan venir la febbre al mio Padrone.)
da se.
Zan. A' la ordenà el disnar?
Giu. Oh sì Signore
E' magnifico il pranzo! il mio Padrone
In sì gran giorno non si vuò far scorgere.
Oltre, ducento risi giganteschi
Ci farà per Lei solo almeno almeno
Un'oncia intera di bove bollito,
E mezzo un quarto di pollo gentile
Impallato alla Turca sullo spiedo:
E un pezzo di formaggio, ed un finocchio,
E un bicchiero di vin, che dice bevimi.
Zan. Eh che sè mato! Questo xe un disnar
Da oseletti, da piavoli! No credo
Ch'el vogia tanto farse vardar drio.
N'è vero Sior Missier?
Nad. Cosa voressi?

Magnar una boaria con cento piegore?
Ve dago quel che posso ! Tuto el Mondo
Sa che mi son nn povero spiantà.
No posso: no ghe n'ò. no me secchè.

Zan. Via via, nol vada in colera. Per mi
No ghe ne penso gnente, no me afano
Perch'el megio bocon za sarà el mio:
E me intendo po mì. Ma me despiase
Per Anzoleta, per el so decoro,
Per mio Pare, s'el vien, per i parenti.

Nad. Co st'acqua atorzio no ghe xe che i mati
Che se veda a zirar per la Città.
No doveria vegnir nissun: e po
Vegna chi vol, no ghene voi saver.
Sangue da un muro, Sior Zenero caro,
Per conto mio cavarghene no so.

Zan. Basta, el ghe pensa lu. Vogio vardar
Se l'Acqua a dà zo gnente. Caro Giulio,
Averzì mo quel pergolo, che veda.

Giu. Ecco fatto. *apre: Zaneto si affaccia.*

Nad. E cussi?

Zan. Sior sì, Sior sì,
Par che l'abia dà zoso. Eh pol passar
Soto i ponti le gondole.

Nad. Sì? presto,
Giulio, presto.

Giu. Illustrissimo, comandi?

Nad. Andè sul fato a preparar la tola
E dene da disnar,

Giu. Così per tempo?

Nad. A bonora? Deboto xe vint'ore
Presto, andè là, no me sechè, fè presto.

(Co'

(Co's' à dìſnà è fenio, vegnà chi vol.
L'acqua da zo? Deboto mì gò qua
Meza Venezia almanco. Figurarſe. *da ſe.*

Giu. (Io credo ch' Ei vorrebbe aver pranzato,
O piuttoſto che andaſſero in diſuſo
La cena, la merenda, e il deſinare
Come le Cuſſie che non ſon di moda.) *da ſe.*

Nad. E cuſsì? coſſa feu?

Giu. Vado, e la eonti
Che in ſei Minuti 'l gran Banchetto è leſto.
parte.

Nad. Deſtrigheve, Sior Zaneto, ſerè
Che l'aria magna le tapezzarie.

Zan. Vegno, ſon qua. L'aſpeta un pochetin
Che varda....

Nad. (L'è capazze de invidar....
da ſe con agitazione.

Zan. Digo, oe, digo Sior... *chiamando fuori.*

Nad. Oe vegniu drento? *a Zan.*
(Coſtù me invida quà tuta Venezia!
L'invida quei che paſſa!) Oe, vegniu drento?
da ſe forte a Zan. come ſopra.

Zan. Bravo, bravo, Sior Padre. *come ſopra.*

Nad. Coſs' è ſtà?
Voſtro Pare xe qua?

Zan. Sior sì. (*a Nadal.*) Va adaſio
ad un Facchino che porta ſulle palle il Sior Mattio che l'Udienza può vedere.
Che no til buti zo. Forti, Sior Padre.
Sior Miſſier el lo varda. Eccolo là *a Nadal.*
La ghe fazza tirar preſto, che piove.

Nad. (O' povereto mì! Qua quel magnon?

Stago fresco! El me magna tuto lu!)
da se.

Zan. Pasqua, Giulio, tireghe, presto presto.
dopo aver chiuso il Pergolo.

Eviva; e viva! caro Sior Missier!
O che gusto! o che gusto! *lo accarezza.*

Nad. Zo le man. *con rabbia.*
(O povereto mi! Gera pur mejo
Che no me maridasse; no averave
Audo fioli, no averia sto intrigo
Sta strage, sta rovina, sto diluvio:
No me remeto più! Moro falìo!)
da se con grand' agitazione.

SCENA III.

Sior Matio in soratodos, Ombrela, stivali, con la pipa in bocca e vegnindo avanti con comodo, e detti.

Mat. BOndì Nadal. *fumando.*

Nad. Patron. *come sopra.*

Zan. Caro Sior Padre. *lo accarezza.*

Mat. La Sposa, Nane, dove xela?
a Zanetto.

Zan. Vorlo
Che la vada a chiamar?

Mat. Sì, caro ti,
Che go vogia de vederla.

Zan. Sior sì,

Vado ſubito (ſe pol far depezo!
ſi avvia e poi ſi ferma.
Me ſento zeloſia fin de mio Pare!)
da ſe, e parte.

SCENA IV.

Sior Matio, e Sior Nadal.

Mat. Come vala Nadal? *fumando.*
Nad. De mal in pezo.
Mat. Sempre ti te lamenti! Cinquantàni
Deboto xe che te conoſſo e ſempre...
Sporzime, caro ti quela carega,
come ſopra. Nadal gli dà la ſedia.
E ſempre t'ò ſentio pianzer el morto.
Nad. Ma ſe n'ò mai podeſto reſpirar!
Mi me ſon maridà, ſe ò ſpeſo bezzi!
O' mantegnù vintani mia Muger.
L'è morta....
Mat. La ſarà morta da fame.
Dì, n'è vero, Nadal? *come ſopra.*
Nad. Anca ſe morta,
La fuſſe come vù volè, da fame,
Tant'oro ò ſpeſo a farla ſepelir,
Che l'averia viveſto altri vintani.
Mat. Ma me gera ſta dito, no sò vè,
Che ſe pol dar che i me l'abia petada,
Che ti l'à meſſa in tuna caſſa, e ancora
Tì la gà ſoto el leto.

Nad.

Nad. Me consolo
Che gavè vogia de burlar. Ma! I bezzi...
Mat. Mi nò vè: digo quel che m'è stà dito!
Nad. E pò xe vegnù i fioli.
Mat. Quanti? *come sopra.*
Nad. Tre.
Do' maschj che xe morti, e sta ragazza.
Mat. Tre? tuti toi? *come sopra.*
Nad. Sì tuti mj pur tropo
Che à bisognà, che li mantegna mì.
Mat. Ma dò ti li à mandai drio de so Mare,
E tanto manco resta, Nadal, vero?
come sopra.
Nad. E sta Puta me costa un precepizio.
Mat. Oh tasì là. *come sopra.*
Nad. Son deboto in camisa!
I zecchini per e la ò dà a palae!
Se vostro fio no la toleva...
Mat. Avaro!
Dì, Nadal, quanti bezzi gaverastu?
Nad. Mo no ve dighio che son in camisa?
Che ò speso tuto, che no gò più gnente?
Me faressi mo dir, Sior....
Mat. Mo che avaro!
Nad. Oh la me par deboto un' insolenza.
Mat. Dame un soldo che taso! *come sopra.*
Nad. Sior Matio
Mene faressi dir de bele assae.
Mat. Mi ghe ne so una bela, che xe un pezzo
De ti! *come sopra.*
Nad. Cossa?
Mat. Che ti è.... *come sopra.*

Nad.

Nad. Via mo!

Mat. Un' avaro. *come ſopra.*

Nad. Oh Sior Matio, ſon ſtuſo, che no poſſo
No poſſo più! Coſpeto! Se no fuſſi...
Avaro a mi? Diſeme, caro Sior.
Coſta bezzi la caſa, sì, o no?

Mat. Sì. *come ſopra.*

Nad. A magnar coſta bezzi?

Mat. Sì. *come ſopra.*

Nad. A veſtirſe?

Mat. Sì. *come ſopra.*

Nad. Coſta bezzi i Servitori?

Mat. Sì. *come ſopra.*

Nad. Donca? Com'ela?

Mat. Donca, ti è un' Avaro. *come ſopra.*

Nad. (Oh deboto a coſtù ghe rompo el muſo.
da ſe.
Coſpetto!

Mat. Oh! Oh! *ride, e fuma,*

Nad. Ride?

Mat. Sì, me la godo. *come ſopra.*
Dime, Nadal.

Nad. Laſſeme ſtar.

Mat. Oh! Oh! *come ſopra ridendo.*
Coſſa ghe daſtu a Giulio de ſalario?

Nad. El diavolo ghe dago che ve porta.

Mat. Oh! oh! Dime, xè vero, oh queſta è bela!
Dì, xe vero che a Paſqua ti reſtavi
Vintiſie lire, e per no ghele dar
Ti l'à ſpoſada, e ti à fato pagai?
come ſopra.

Nad. Ah! no ſo chi me tegna... *ſi alza.*

Mat.

Mat. Vaſtu in colera?
Vien quà Nadal. E quela caſſetina
Dove la gaſtù? *come ſopra.*
Nad. Dove ve gò vù.
(Andarò via per no precipitar!)
da ſe parte.

S C E N A V.

Sior Matio che reſta a ſedere poi Zaneto, e Anzoleta.

Mat. OH! oh! Senti! vien qua, Nadal! Nadal!
come ſopra.
Oh che guſto! Mai più tant-ò rideſto!
Co trovo Avari, me li godo tuti
Tuti cuſsì! No darave ſto guſto
Per tuto quanto l'oro de ſto Mondo!
Bondì Anzoleta. Staſtu ben? *come ſopra.*
Anz. Sior sì.
E elo, Sior Miſſier?
Mat. Oh! Sempre mejo.
Te fala mal la pipa?
Anz. Eh gnente, Sior.
Zan. Eh un pocheto, Siorsì.
Mat. Mo dilo ſubito. *getta la pipa.*
Dime, Anzoleta, vienſtu volentiera
A ſtar in caſa mia?
Anz. Se volentiera
No ghe vegniſſe, no ghe vegnirave.

Mat.

Mat. Se no altro perchè ti ſcamperà
Dale ſgrinſe de ſto tegna del Diavolo.
Anz. Per queſto no pò, Sior; che de mio Padre
N'ò audo mai raſon de lamentarme.
Zan. No biſogna tocarghe ſto Cantin:
La va zò col brenton. *a Sior Matio.*
Mat. Dime, Anzoleta,
Ma dì la verità. Da mi a Zaneto
Chi più te piaſe? A chi vuſtu più ben?
Zan. (Ghe vorìa altro! La ſarave bela!
Go voja de ſentir quel che la diſe.) *da ſe.*
Mat. No ti reſpondi? *a Anzoleta.*
Anz. Coſſa gòi da dir?
Queſte no xe domande, Sior, da far!
Zan. Perchè mo? Reſpondèghe ſchieto, e nèto.
a Anzoleta.
Mat. Via, dime; a chi de nu vuſtu più ben?
Anz. A tuti do.
Zan. Ma come a tuti do? *a Anzoleta.*
Anz. A tuti do, Sior sì. *a Zaneto.*
Mat. Ma pur?
Anz. A elo.
accennando l' uno e l' altro nello ſteſſo tempo.
Zan. (Manco mal!) *da ſe.*
Mat. Ti me burli. *a Anzoleta.*
Anz. Mi no burlo.
Ma le xe coſſe da dir ai puteli.
Mat. Sentiſtu, Nane, ghe piaſo più mì.
a Zaneto.
Zan. Oh giuſto! No l' à viſto
Mat. Si, te digo.
A' mi, Anzoleta, no xe vero?

Zan.

Anz. A elo. *come ſoprà.*

Zan. Oh v'ò viſto, v'ò viſto, Siora, grazie!
Brava! cuſsì; ſentada ſu do ſcagni.

Mat. Via mato! *a Zaneto.*

Anz. No ſe pol rider un poco? *a Zaneto.*

Zan. Mi de ſte coſſe no ſo rider, Siora.

Mat. Via mato!

Anz. O che putelo! Vergogneve. *a Zaneto.*

Mat. Brava!

Zan. (Giudizio! fazzo una fadiga!
No me poſſo tegnir!) *da ſe.*

Mat. Dime, Anzoleta.

Anz. Sior?

Mat. Oh che lèto!

Anz. Coſſa mo, che lèto?

Mat. T' ò fato preparar un leto... mà...
Un lèto ſula giuſta! Tre ſtramazzi
Tuti pieni de lana Scutarina?
Ti vien roſſa? Perchè? Ti ſtarà ben!
Ah ti ridi, Zaneto? O che baroni!

Zan. (L'è belo ſto mio Pare, ma belon!) *da ſe.*

Mat. Dì, coſſa gaſtu, Niora? Ti me par
Un poco imuſonada.

Anz. Oh gnente Sior.
(Pagherìa no ſo coſſa a n'eſſer quà!) *da ſe.*

Zan. Perchè mo feu quel muſo duro, cara. *a Anzoleta.*

Anz. Laſſeme ſtar, caro Zaneto.

Mat. Oh bèla!
I Stramazzi, e la lana Scutarina

Te fa far-Anzoleta, muso duro?
Mo va la, che ti è mata!
Anz. (Gera mejo
Che no vegnisse! Za lo so ch'el gusto
El gà de farme tarocar!) *da se.*
Mat. Via, parla. *a Anzoleta.*

S C E N A VI.

Giulio e detti.

Giu. E' servito, Illustrissimi: e il Padrone
Le sta attendendo (con il pianto agli occhj) *da se.*
Mat. O, andemo, Puti, via. Sior sì, me sento *si alza.*
Stamatin-anca fame! E ti Anzoleta?
Anz. Oh poca, Sior.
Mat. E ti, Zaneto?
Anz. Poca.
Mat. Magnerò mi per tuti. A nozze, a nozze.
Zan. (Figureve! Col vede quel disnar
Mio Pare fa un susuro maledèto!
Me dispiase per Ela povereta,
Che la sarà mortificàda!) *da se.*
Mat. Andemo.
Zan. Andemo pur.
Mat. Anzoleta va avanti.
Anz. Vado (za me preparo a qualche altra
Scena de despiacer!) *va adagio.*

Mat.

Mat. Mo cossa gastu? *andandole appresso.*
Gnancora te xe andà fora de mente
I Stramazzi, e la lana Scutarina? *entra.*
Zan. Ma no ghè caso: el gusto de mio Pare
Xe de far vogar tuti. L'è un bon'omo
De bon cuor, generoso, ma quel dì,
Che no s'à dà gnancora, che nol pol
Far chiapar el cavalo a qualchedun
No l'è più lu, l'è morto. Elo mo belo?
entra con Giulio.

SCENA VII.

Siora Lugrezia, il Conte, e Tonin.

Lug. Sior sì, tuto Sior sì, per causa vostra.
No ve l'oi dito? *al Conte.*
Il Co. Ma Signora....
Lug. Soto
Un Ponte finadesso. Un'ora e mezza
Soto un Ponte inchiodai come Marmote!!
Se vegnivi a bonora...
Il Co. Ma davvero....
Lug. Davero, Sior, che gavè tanto sesto
Quanto ga quel Pandolo che xe là.
mostrando Tonin.
Ton. (Sempre la me strapazza!) *piange.*
Lug. Se pol far
Pezo! E vù Sior Macaco, coss'è sta?
Perchè mò feù la scafa? *a Tonin.*

Ton. Gnente Siora. *si asciuga gli occhj.*
Lug. Quà no ghe xe nissun, e massa bona
Che ghe gera la porta de la riva
Averta, spalancada, se no gnanca
No vegnivimo suso. Oe chi è de la?
chiama fora.
Il Co. Signora, s'ella vuole andrò a vedere.
Lug. Me par che doveressi esser andà.
Voi da pregar? Che diavolo de Zente
Noi capisse, noi sa, nò i intende gnente!
Diseme, à Roma seu tuti cussì?
Il Co. Ma s'Ella vuole ... io vado ...
Lug. Mo che pepa!
Il Co. (Questo *pepa*, non so che cosa sia.)
da se.
Lug. Oe digo, Giulio; Pasqua. Oe chi è de la.
come sopra.
Che diavolo de casa xe mai questa?
In di de nozze no ghe xe nissun!
Il Co. Ma Signora....
Lug. Quieteve, caro Mamo.
Il Co. (*Pepa*, poi *Mamo!* io non capisco nulla!)
da se.

SCENA VIII.

Giulio e detti.

Giu. CHI mi vuole? Chi c'è? Oh mia Signora!
Scusi, io serviva in tavola.
Lug. I xe a tola? *a Giulio.*
A tola i xe? A sta ora? E no i me aspeta?
E le Nozze se fa senza de mi?
Giu. Il Padrone, Illustrissima, suol fare
Tutto per tempo. Il pranzo è già finito.
Lug. I à fenio di disnar? Come? impossibile!
No se pol dar, gnanca se i fusse andai
A tola avanti l' alba!
Giu. Oh, non Signora.
E' un quarto d' ora incirca.
Lug. E xe fenio?
Donca no se fa nozze! Mo chi ghè?
Giu. Si fan le nozze, e quai nozze si fanno!
Il Padrone avrà speso....
Lug. I fa le nozze,
E sta creanza i ga? Mi no i me aspeta?
Giu. Ma l' escrescenza d' acqua fece credere
Ch' Ella Signora....
Lug. Andemo pur de la. *al Con.*
Andemo che me vogio far sentir.
Ton. (Anca senza disnar?) *da se.*
Il Co. (O che giornata!)
Lug. Via moveve, Pandoli.
Al Conte, e a Tonin, e va avanti.
Il Co. (Ma che diavolo!

Ma-

Mamo! Pepa! Pandolo! Eh quì bisogna
Prendere un Dizionario Veneziano
E un Maestro di lingua.) *da se*. Vengo, vengo.
entra.
Giu. Affè, si son trovati: e l'Acqua, e il foco
Sela passano insieme in armonia. *entra*.

SCENA IX.

Tonin. soln, poi Anzoleta.

Ton. CHE i vaga pur, che se se disnerà
Lo saverò anca mì. Mo che susuro!
Mo i gran strapazzi a quel povero Conte!
Peae, sberlesi, pugni, scopeloti
Urtoni, pizzegoni, spente: e stimo
Che a mi, che no gaveva da far gnente
M'à tocà la mia parte! Poverazzo!
Me despiase! El me da dei buzolai!
El m'à donà gersera diese soldi!
Oe, me vogio comprar tre quatro bale,
E voi comprarme una mua de burele.
Co tornerò in Colegio, ih! ih! che invidia!
Zito! Per Diana, che go adosso el trotolo!
No ghe nissun: voi devertirme un poco.
si mette a giuocare.
Anz. Mo la gran cossa! Tuti qua me invidia
Tuti parla de mi, ne ghè nissun
Che sia de mi più trista e malinconica!
De là Sior Padre cria per l'avarizia

De no dar fora un ſtrazzo de zecchin.
Siora Lugrezia sbragia, Sior Matio
Burla e ride de tuto con un guſto,
Che n'ò mai viſto el ſo compagno al Mondo.
Zaneto taſe, ma per ſogezion
De mi, che ſola me vergogno, e roſſa
Me fazzo in viſo, che paro de fogo.
No poſſo tolerar che ſul mio viſo
A mio Pare ſe manca de reſpèto
I ghe diſe inſolenze, e vilanie...
No ghè caſo, non poſſo, e m'ò cavà.
(Vardè, ſe ſon atorzio co la teſta)
Sioria Tonin. Steu ben? Sè vegnù grando!
(No l'aveva nè viſto, nè ſentio.)
Ton. Son grando, Siora sì; ſon creſsù aſſae
Son più grendo de ela! Cara Siora
Miſuremoſe inſieme.
Nell' alzarſi ſe gli slacciano per di dietro i calzoni, ed egli ti tiene colle mani, e reſta imbarazzato.
Anz. Coſs' è ſtà?
Coſſa gaveu?
Ton. (Sia malegnazo! Adeſſo
Adeſſo ſtago freſco! Se m'à roto
La cordela da drio de le bragheſſe.
Coſs' ojo mo da far?) *da ſe.* Eh gnente, Siora. *a Anzoleta.*

SCE-

SCENA X.

Zaneto in disparte che osserva, e fa atti di sorpresa e disperazione.

Anz. PErchè mo ve tegniu le man da drio? *a Tonin.*
Zan. (Oh! Chi xe mo sta mascherà?) *da se.*
Ton. Go fredo
Siora, e per questo... (O povereto mi!)
Anz. Se v'à roto qualcossa? Andè de la,
Fe che Pasqua ve giusta.
Ton. Gnente Siora....
Anz. Sè molto rosso! Cossa mai xe sta?
Ton. (Se, Sior-Amia lo sa! sia malegnazo!
No posso gnanca più zogar al Trotolo!) *da se, come sopra.*
Anz. Via, caro, andè de la.
Zan. (Caro? Chi xelo?
No vorave... Zaneto abi giudizio!
A mi me par de averghene anca tropo!
Me tegno, ma suo tuta la Camisa!
Stemo un poco a sentir!) *da se.*
Anz. Via destrigheve;
Me fe pena cussì. Via. *a Tonin.*
Ton. Me vergogno!
Anz. Perchè? de cossa mo?
Ton. Perchè....
Anz. Via disè suso. (Mo che scempio,
Che xe sto Puto!) *da se.*

Ton. Perchè, ò roto . . . Siora
Zan. (Cossa alo roto ?) *da se.*
Ton. O' roto . . .
Anz. Mo via po !
Ton. Me vergogno dasseno ! In tuna recchia
In tuna recchia, se la vol, ghel digo.
Zan. (In tuna recchia ? O povereto mì !
Cossa che pagarave de sentir !) *da se.*
Anz. Via 'n tuna recchia.
Ton. O' roto le braghesse. *all' orecchio.*
Anz. Via, xelo sto gran mal ? (Povero stolido !) *da se.*

Ton. La me fazza un servizio, cara ela.
Anz. Cossa voleu ? Ma destrigheve.
Zan. (Atenti !) *da se.*
Anz. Via, destrigheve. *a Tonin.*
Ton. No la diga gnente
Cara Ela a nissun. Ma sora tuto
No la fazza ch' el sapia el so Novizzo.
Perchè . . . .
Zan. (Mi no l' ò donca da saver ?
O povereto mì !) *da se, smanioso.*
Anz. Perchè mo ? *a Tonin.*
Ton. Oh bela !
El me farà burlar da tnti quanti
No la ghel diga, cara Ela.
Anz. No,
No; no ve indubitè !
Ton. Vago in Cusina. *avviandosi.*
Zan. (In Cusina ?) *da se.*
Ton. Me fala un' altra grazia ?
Anz. (Oh l' è longa !) *da se*; disè.

Ton. Sì, cara Ela!
La me meta la maſchera ſul viſo
Che ſe incontro, Sior-Amia, o ſior Nadal;
Vegno roſſo ſeguro; e me confondo.
Zan. (N'ò podetto capir!) *da ſe.*
Anz. Gavè un coragio,
Caro Tonin...
Zan. (Caro Tonin? Chi diavolo!
Mo chi diavolo xelo?)
Anz. dovereſſi
Farve ſoldà! Tolè! Seu mo contento?
gli mette la maſchera.
Ton. O grazie, Siora, grazie. Vago, vago.
parte, e Zaneto lo laſcia paſſare ſenza farſi vedere.
Anz. Mo va là Bernardon, che ti xe belo!
Figureve! El ſta ben co ſo Sior-Amia.

SCENA XI.

Anzoleta e Zaneto.

Anz. (PER diana, che ghe gera quà Zaneto,) *vedendolo venir avanti.*
Che ne ſtava ſpiando. Lu nol ſa
Chi ſia Tonin, che nol l'à viſto mai!
Chi ſa coſſa che diavolo el s'à meſſo
In teſta col n'à viſto qua nu ſoli
O povreta mi! Pagheria mezo
El ſangue che gò adoſſo, che nol fuſſe

Cusſì zeloſo!) *da ſe.*

Zan. (Coſſa goi da dir?
Se me podeſſe ſuperar un poco;
Se gaveſſe la flema de mio Pare!
No vorìa dar in qualche ſtrambarìa!
Me bogie el ſangue...) *da ſe.*

Anz. Vù, sè quà Zaneto?

Zan. Mi, Sioraſi, ſon mi.

Anz. Che novità!
Siora a mi me diſe? Caro Zaneto
Lo feu perchè ve daga del Luſtriſſimo?
Gaveu la luna?

Zan. No ſo gnanca mi
Quelo che gabia. So che no vorave
Siora, eſſer qua...

Anz. Luſtriſſimo, la diga,
La parla, la ſe ſpiega.

Zan. No vorave
Aver mai meſſo pie ſu de ſte ſcale.

Anz. Poverazzo! Perchè? Seu sbriſsà zo? *con affettazione sforzata.*

Zan. Son sbriſsà, Siora sì. Ma che sbriſſon!
(No me poſſo tegnir! No poſſo più!
La me minchiona? Go una ſtizza adoſſo,
Che ghe darave un morſegon!) ſi, Siora *da ſe.*
Son, sbriſsà, ſon sbriſsà. *con diſpetto.*

Anz. Oh! me diſpiaſe!
S' alo mò fato, Luſtriſſimo, mal? *come ſopra.*

Zan. Coſpeto! Coſpetazzo! Oh, a monte, Siora
Sto Luſtriſſimo.

Anz. Sì : ma a monte el Siora.
Se poderia ſaver, caro Zaneto
Coſſa mo che gavè? *con buona maniera.*
Zan. Eh gnente, Siora.
Anz. Caro Elo, Luſtriſſimo, el mel diga.
con affettazione.
Zan. Se divertela, Siora, ale mie ſpale?
Go dito, che nol vogio ſto Luſtriſſimo.
come ſopra.
Anz. E mi no voi ſto Siora. Oh bela! Pata!
Zan. O che flema! O che flema! Mi deboto..
Go una pizza ale man ...
Anz. Le man ve pizza?
Poverazzo! Voleu che ve le grata?
Znn. Oh colpèto del Diavolo!
ſe le avvicina con furia.
Anz. Zaneto,
Gau mal, fio?
Zan. Gò ... el diavolo che ve porta.
Anz. Mi ſola! E vù? Perchè mo no?
con flemma.
Zan. Anca mi.
Anz. Oh cuſsì, bravo, che ſtaremo inſieme.
come ſopra.
(Forti, Anzoleta, che anca ti de boto
Ti perdi la pazienza!) *da ſe.*
Zan. Un Zovenoto
Che no ſe ſa ch' il ſia! ... Cole man ſconte! ....
Che no pol maſcherarſe da ſo poſta!
barbotando con diſpeto.
Che va in cuſina! .. a coſſa far? Sior no..
No ti l'à da ſaver ... Zito al Novizzo!

El

El Novizzo xe un ...
Anz. Povero mato! *con flemma*.
Zan. Oh, Siora sì, la ga rason, son mato:
Mato, e no basta, e po qualcossa altro.
Anz. Cossa? E zeloso? No xelo l'istesso? *come sopra*.
Zan. A mi zeloso? I Orbi xe zelosi. *con dispetto*.
Anz. Che vol mo dir? *come sopra*.
Zan. Vol dir, Siora, vol dir,
Che i zelosi se imagina, e mi ò visto! *come sopra*.
Anz. La me la conta ben granda, Lustrissimo!
Cos' àlo visto mo? via, caro Elo. *come sopra*.
Zan. O' visto, Siora, ò visto... *come sopra*.
Anz. (O che pazienza!) *da se*.
Cossa mo?
Zan. Siora, a mi no me convien.
Son el Novizzo, no l' ò da saver!
Ma chi diavolo gerelo colù? *come sopra*.
Anz. Gaveravela gusto de saverlo?
E cò 'l lo saverà, saràlo bon?
Zan. Sarò, sarò ... So mi quel che sarò!
Anz. Vorlo, che ghelo diga? *come sopra*.
Zan. Oh! la varda,
Siora, che l' à promesso de no dirmelo.
Anz. Eh, n' importa; me fido. El xe....
Zan. No voi,
No vogio saver gnente.
ma mostrando cogli occhj una gran curiosità.

Anz.

Anz. El mio Moroso.
Cossa ghe par? Me l'ojo trovà belo?
E se volemo ben, salo, Lustrissimo!
E che Puto de spirito ch'el xe!
L'à colto l'ocasion, che son da nozze,
L'à sperà de trovarme in libertà,
con affettazione.
E l'è vegnù a contarmela un pocheto.
Oh bisogna ajutarse po a sto Mondo.
Anzi vorìa pregarlo, Sior Zaneto,
Che cò son so Muger, la me facesse
La grazia de lassarmelo vicin
Per Cavalier Servente, salo, Sior?
Me racomando. Serva suà, Lustrissimo.
facendogli una riverenza caricata.
Mato senza giudizio! *forte e con rabbia* (Son suada:
Vado a bever de l'acqua. Oh che fadiga!)
da se, e parte.

SCENA XII.

Zaneto poi Tonin.

Zan. E Cussì? La va via? So tuto quelo
Che saveva. Ma ò visto! Coss' òi visto?
No lo so gnanca mi! La zelosia
Me orba afato: no ghe vedo più.
Un pulese me par una Montagna.
Ma no gojo rason? Con una Mascherà
Che no conosso, trovo qua a quatrocchi
La

La mia Novizza ... vedo che ... Ma forsi ...
M' averà parso ... e se no xe po vero
Quel che me passa per la testa ? El Diavolo
Sì, go el Diavolo adosso : e un zorn' o l' altro
Oh la fenisso mal ! Coss' è sta roba ?
dà co' piedi nel trottolo.
Un Trôtolo ? de chi elo ?

Ton. Senza maschera correndo. El daga quà.
L' è mio, me l' ò comprà con i mj bezzi.

Zan. Vostro ? Come ? Chi seu ?

Ton. L' è mio, Sior sì.

Zan. (Chi xelo mo sto pampano ?) *da se.*

Ton. El Sior Conte,
M' à dà i bezzi ...

Zan. Ma chi diavolo seu ?

Ton. El me daga el mio Trotolo. *piangendo.*

Zan. Parlè.

Ton. El me lo daga, o ghel digo a Sior-Amia.

Zan. A Sior-Amia ? Chi xela sta Sior-Amia ?

Ton. Sia malegnazo ! Caro elo Sior !
Ghe gerà qua Sior Anzoleta adesso,
Ghelo voleva dir, che la vardasse
Che nissun mel tolesse. Caro Sior !

Zan. (O povereto mi ! custù è la Maschera !..
E ò audo zelosia de sto macaco ?
Oh son mato ! Son mato ! Al' Ospeal !)
da se, e parte col Trottolo in mano.

*Ton.*El Trotolo,..el mio Trotolo..el mio Trotolo!
piangendo forte.

SCE-

SCENA XIII.

Siora Lugrezia, il Conte, Sior Nadal Pasqua e detto.

Nad. BUteli zo la casa? Coss'è sta?
Lug. Cossa gavèu, Sior stodilo?
Ton. El mio Trotolo! *singhiozzando.*
Pas. El vegna quà da mì. Cossa gài fato?
Ton. El mi...o...tro...to...lo! *come sopra.*
Pas. Via, caro fio, s'el xe mo belo, el sia
Un pocheto anca bon, co dise quelo.
Il Co. Che? ci manca il suo *Trottolo*? Sia buono
Ne compreremo un'altro. Prenda, prenda.
da di nascosto una moneta a Tonin.
Lug. Cossa gau da? Noi voi cheghe dè gnente.
al Coue.
Il Co. Nulla, Signora, nulla.
Ton. Gnente, Siora. *ridendo*
Lug. Ah no ti sisi più? Frasca, deboto
Mi te darò un bel Trotolo.
Ton. Magari!
Galo scarlato, e broche de laton?
La me lo lassa veder. Cara Ela?
Lug. Mo va là che ti xe 'l gran mamaluco!
Nad. (Come che i butavia sti siori, i bezzi!
Cossa mai galo da?) *da se.*
Lug. Pasqua da brava,
Andè a impizzarme subito in Tinelo
Un per de fassi, che go fredo.
Nad. fassi?

No

No credo minga de averghene, Siora.
a Lugrezia.
N'è vero, Pafqua, no ghe n'ò.
facendo gesti a Pafqua.
Paf. Sior sì.
Quanti ch'el vol· Dopo che 'l l'à comprai
Dirò co dife quelo....
Nad. (Maledeta!
Tanti faffini quanti fervitori!) *da fe.*
Paf. No fe ghe n'à brusà uno gnancora.
Nad. (La mazzerìa cole mie proprie man!)
da fe.
Lug. Andè donca, fè presto. *a Pafqua.*
Nad. La gà fredo
Co sto firoco? *a Lugrecia.*
Lug. Andeu? *a Pafqua.* Sè ben avaro!
a Nadal.
Nad. Avaro a mi? Dopo che fon al Mondo
No me l'à dito mai, altri che Ela.
Paf. Che vaga, Sior. *a Nadal.*
Nad. Va là, (ghe vol pazienza!)
Mezo faffeto faftu, mezo folo
De quei verdi, che ghe durerà un pezzo.
a Pafqua a parte.
Paf. Vago, ò capio. (L'è tal e qual fo Pare!
Sia malegnazo! Coffa m'oi vanza?
In di de nozze n'ò podefto gnanca...
Dirò co dife quelo, xe vintani
Che go fta ftazza de veftina adoffo!
O' d'aver tuto quanto el mio falario.
Oh fe viveffe Sior Gregorio. *piange.* Bafta.
Ghe vol pazienza, co difeva quelo.
E' pò

E' pò no l'anderà sempre cussì,
Diseva quelo che menava el rosto.)
da se, parte ridendo.

SCENA XIV.

Sior Nadal, Siora Lugrezia, il Conte, e Tonin.

Lug. OH Sior Nadal, arecordeve che
Nè mì, nè'l Conte, nè Tonin, no avemo
Disnà, che semo qua vegnui a posta.
Nad. Oh xe a bon'ora. L'acqua darà zo
E le poderà andar. Mi za ò disnà.
No go qiù gnente.
Lug. Come? Gaveressi
Cussì poca creanza, Sior Cugnà,
De mandarme a disnar all Osteria?
Fè l'asenada de no me aspetar...
Nad. Se i gaveva una fame..:
Lug. Eh vergogneve!
Savè chi son. De quà no partirò
Se no avemo disnà come convien:
E po in sta Casa no ghe torno più.
Nad. (Magari!) Ma se digo, che no go...
Lug. Oh, voleu che ve diga, che sè un' aseno!
Nad La diga pur, che no me n'ò per mal.
Ma ò speso tanto....
Lug. Eh che se sa, che senza
darghe un soldo de dote la sposè,
Ne se descore per tuta la Piazza

Che dela voſtra vil ſpilorzeria;
Saveu coſſa che i diſe? Che sè pien
D'oro, de bezzi; che quà in caſa voſtra
Se mor da fame: che no dè ſalario
Ai Servitori: che andè in leto a ſcuro
Per no fruar la lume: che dormì
Coi occhj averti, e cole recchie teſe
Per vederghe, e ſentir anca dormindo,
A la cuſtodia dela voſtra roba:
Che tolè ſu per ſtrada tutto, e carte
Sporche, e zavate vecchie, e azze, e ſtrazze.
E mi dè ſora più ſo che volevi
Contrattar col Novizzo de la Puta,
E farvela pagar. Tuta Venezia
Ve malediſe, e mì ſora de tuti.
Andemo al fogo, ch' el ſarà impizzà.

parte con il Conte e con Tonin.

SCENA XV.

Sior Nadal ſolo.

Nad. MI no capiſſo gnente! Come mai
Se pol dar che i me diga avaro, a mi?
Qua no ſe magna? I ga raſon, Sior sì,
Qua ſe devora, no ſe magna minga...
No ghe dago ſalario ai Servitori?
Mo no baſta che i magna e che i me frua
L'acqua del pozzo, i piati de cuſina
I ſecchj le pignate, le feneſtre

El

El terazzo, e le ſcale? Eli conſuma
E mi fazzo giuſtar. Hò contratà
De mia fia col Novizzo? Mo magari!
E cuſsì mo? No ſaria giuſto, oh bela!
Se la ghe piaſe, ch'el me la pagaſſe?
E vago in leto a ſcuro, e ſuno ſtrazze
Gaveù altro da dir? Taſeli mai?
Se go bezzi, i xe mj. Tuto i vorave
Tuto per eli ſti avarazzi, e pò
Co no i ve ſa dir altro, i diſe avaro!
La gran avara quela mia Cugnada!

parte.

SCENA XVI.

Anzoleta poi Zaneto.

Anz. ZAneto me xe drio. Vogio un pocheto
Farlo zurlar. No goi raſon? Lu ſempre
Con ſoſpeti 'nſolenti, e zeloſie
Me ſtrapazza, me inſulta, e col capiſſe
De averme ingiuſtamente maltratà
O' da taſer, e dirghe ve perdono?
Mi go el cuor bon che nol baratarave
Con chi ſeſia: Ma no vogio avilirme
Che s'el fa tanto mentre che lo tegno
Cola paura de impiantarlo, coſſa
Faralo cò ſarò pò ſo Muger?
Sior no, no voi laſſarme cuſsì preſto
Meter i pie ſul colo. Chi ghe mola

Una volta ga sempre da molar.
Zan. (Oh la xe qua. Sia malegnazo! adesso
O' d'esser intrigà!) *da se.* Disè, Anzoleta.
Anz. Chiamelo, Sior Zaneto?
Zan. Cara vù
Se avesse dito qualche cossa che....
Anz. Siora Lugrezia xel' andada via,
O pur....
Zan. Mi no so gnente. Cara vù....
Anz. Sior Matio xelo al fogo?
Zan. Cossa soimi.
Poco me importa de ste cosse Cara...
Anz. El diga, Sior Zaneto, apresso poco
Adesso ch' ora xe?
Zan. Sarà... Anzoleta...
Anz. L'acqua xela
Ancora cussì alta
Mat. di dentro. Dì Zaneto.
Anz. El senta, Sior Zaneto, so Sior Padre
Ch' El lo chiama de là.
Zan. Cossa me importa!
Lassè ch' el chiama. Cara Zogìa....
Anz. Zito!
Me pareva sentir... Eh gnente; gnente.
Zan. Car-Anzoleta, se me volè ben,
Cara vù perdomene, che....
Mat. come sopra. Zaneto.
Anz. El vada caro Elo, Sior Zaneto,
Che no para che mi lo tegna qua.
Zun. O povereto mì! Sentì, se mai...
Se torno più ... Coss' è?
Anz. Zito!

Zan.

Zan. Ma coſſa?
Anz. I lo torn'a chiamar, ſalo de la.
Zan. Ma ſe no me ne importa.
Zan. Caro Elo...
No voria, Sior!...
Zan. Sia Maledetto el Sior!..
Via perdoneme, cara vù, ve zuro....
Ma ſentì, vegnì quà: coſs'aſcolteu?
Anz. Me pareva!... Sior sì. I lo chiama, ſalo?
fingendo aſcoltare.

SCENA XVII.

Sior Matio in diſparti, e detti.

Mat. (OH ve li quà, ſentimo.) *da ſe.*
Zan. Via Anzoleta
Si è bona; ve lo zuro, no ſarò
Mai più, mai più zeloſo...
Anz. Ma nol va?
So Sior Padre lo chiama. Coſſa vorlo...
Zan. Almanco reſpondeme, cara vù!
Disè che ſon un ſtolido, un minchion,
Che ſon un mato, sfogheve, ma po...
Anz. Oh no me togo, Sior ſta libertà.
Per coſſa goi da dir ſtolido, e mato?
Ghe par?...
Mat. (Bſav-Anzoleta! Oh me la godo!)
da ſe.
Zan. Ma ſe ve digo che gavè raſon....

Anz. L'alo po visto, Sior, quel Zovenoto
Ch' ò mascherà co le mie proprie man?
N'è vero che l'è un bel pezzo de Puto?
Me lo daràlo, Sior, per Cavalier?
Si, caro Sior, nol me diga de no.
con vezzo affettato.

Zan. Son qua, cara vardè; Deme la man;
le prende la mano, e la bacia.
E se volè me buto in zenocchion.

Anz. In zenocchion? Perchè, Sior; xe lo stufo
De star in pie? Se l'è straco, el se senta

Zan. O poreveto mi! Son desperà.

Mat. (Oh beli! Oh cari! Ma... ai mj boni tempi!)
da se.

Zan. Voleù che pianza qua come un putelo?

Anz. El vol pianzer? Perchè? Cossa gai fato?
Pianzer un Omo, Sior, de la so sorte,
Che ghe pizza le man?

Mat. (Che bele scene!
Me par d'esser deposta ala Comedia!)
da se.

Zan. Car-Anzoleta...

Anz. Sior?

Zan. Lassè quel Sior
Lasselo per pietà!

Anz. Perchè mo, Sior?

Zan. Si maltrateme, che gave rason.
Ma gnancora ve basta? Se savessi
Quanto me fe patir! *si asciuga gli occhj.*

Anz. (Oh semo quà!
guardandolo con amore.
Mi no resisto più! Povere Dòne!

La

La compassion xe quela che ve mazza!)
da se.
Mat. (Vogio mo veder come la fenisse.
De là i li aspeta per sposarli, ma
Se no termina prima sta barusa,
No ghe vogio dir gnente. I me fa vogia!
Oh! se podesse tornar de vint'ani!
Ma! 'l tempo passa! Questi è gusti persi!
E noi tornerà più!) *da se.*
Finchè egli parla Zaneto va guardando Anzoleta, e si asciuga gli occhj, batte i piedi in terra e fa il disperato: Ella segli accosta a poco a poco; poi dice.
Anz. Via no pianzè, digo, nol pianza, Sior.
Zan. Au dito no pianzè?
levandosi il fazzolletto dagli occhj.
Anz. La scusa, Sior,
O' falà. *rittandosi un poco.*
Mat. (Oh che puteli!) *da se.*
Zan. singhiozzando. Ma possibile
Che no sentì pietà del mio dolor?
Ve torno a dir, e ve torno a zurar
Che no sarò mai più zeloso, che....
Se no me perdonè... Sangue de diana!...
No vogio dir quel che sarà de mì....
No ve voi spaventar... No digo altro....
piange dirottamente.
Mat. (Oh! vè! vè! Bravo, Zaneto! Oh se deboto
La casca! Bela! Bela! Oh me la godo;)
da se.
Anz. No sarè più zeloso? quante volte
con dolcezza.

No me l'au dito mai, caro Zaneto?

Zan. Zuro... *levandosi 'l fazzoletto dagli occhj.*

Anz. No vojo che zurè. Me basta
Che prima de parlar, prima de creder
Esaminè le cosse un poco mejo.
Vè avilì vù senza rason, e a mi
Senza rason fè un'insolenza, e un torto.
Studieme un poco più, e vederè
Se son dòna da ingàni e da razziri.
No, Zaneto, vel digo, e in avegnir
Ve ne convincerè, ve vogio ben
E no sarave bona mai per questo
De tradirve; ma s'anca no ve amasse,
Tanto mi stessa e l'onor mio rispèto,
Che a vù no daria mai giusta rason
D'esser zeloso, per no darme a mì
Un più forte motivo de rossor.
Basta, cusì. V'ò perdonà, Zaneto.

Zan. Cara, no dubitè....
baciandole la mano con trasporto.

Mat. Mo bravi! Bravi! *facendosi vedere.*
Au fato pase? Me consolo; bravi!

Zan. (Per diana che mio Pare a sentìo tuto!)
da se.

Anz. (L'è quà dassèno! O povereta mi!) *da se.*

Mat. Vegnì rossi? Perchè? Go gusto, fioli,
Ma de quel vero, che ve vogiè ben.
Vene vogio anca mi: staremo insieme
In pase e in alegrìa. Cara Sta Zogia!
abbraccia Anzoleta.
Car-Anzoleta lassa che te abrazza!
Coss'è Zaneto? Gastu zelosia?

Mo ti è ben mato! No ti te recordi
Che ſon to Pare, e che gò ſeſſantani?
Oh andemo, che i ne aſpeta. Mo va la
Che ti xe fortunà, Zaneto! Andèmo
El Nodaro xe pronto, e i teſtimonj.
Andèmo: vegni quà: uno per banda.
entra tenendoli abbracciati tutti due.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pasqua che sta preparando la tavola, e Tonin.

Ton. SE magna po, n'è vero, Siora Pasqua?
Pas. Sì, fio.
Ton. De Diana! Xe pò ora! Gò
Una fame che mai gnanca in collegio.
O' audo la compagna. Ma la diga,
Ghe sarà po confèti?
Pas. E come, fio!
Ton. Oh! vorla che ghe ajuta a parecchiar?
Pas. Come ch' el vol! Caro quel Muso belo!
preparano insieme
Oh cussì, bravo! Che Puto de sesto!
El par un Paladin, co dise quelo.
Ton. Chi? Qualo Siora? Che xe che lo dise!
Pas. Eh me intendo po mi, co dise quelo.
Ton. Ma chi xelo costù, che Peladin
Me dise a mi, che go tanti cavei?
come sopra.
Pas. (Sto puto và ala sensa!)
Ton. Siora Pasqua.
Pas. Fio?
Ton. Vorla, che co l' à fenio
Andemo un poco a zogar a le carte?
Sala zogar? a cossa?

Pas.

Paſ. Mi no ſo,
Co diſe quelo, altro che calabraghe.
Ton. Coſſa gh'entrelo?
Paſ. Chi?
Ton. Quelo che diſe.
Paſ. No lo capiſſo.
Ton. La me diga, Siora,
Me vegniràla a trovar in colegio!
Paſ. Perchè no?
Ton. Cara Ela.
Paſ. Via, sì, fio.
(Oh la ſarave bèla! No ſon po
Da deſprezzar, che mio Mario bonànema
Se pol dir me tegniva in tel bombaſo!
Oe, chi ſa?) cuſſi, fio.
accomodando le ſalviete.
Ton. Me vorla ben?
Paſ. Ah! sì, fio, sì. (Sùo come un vovo freſco.)
ſoſpirando, da ſe.
Ton. Anca mi ghe ne vòi.
Paſ. Caro quel còcolo!
(Oh la ſarave bela che ſto Puto....
Oe! Lu xe un'Omo, e mi ſon una Dòna!
Faria la mia fortuna! Ola dirò
Co diſe quelo, fin dopo la morte
No ſe ſa la ſo ſorte.)
Ton. Siora Paſqua.
Quanti àni gala, Siora?
Paſ. Mi? fio mio?
Dirò co diſe quelo...
Ton. Ma da Quelo
Che no conoſſo, no voi ſaver gnente.

Paſ.

Paſ. Ghe n' ò . . . Perchè?
Ton. La ghe n' averà aſſae.
Paſ. Oh manco, fio, de quelo po ch' el crede.
Ton. Se pol dar; ma la ga le baranbagole?
La xe tutta pelada.
Paſ. Scagazzèr!
Inſolente! Fraſcon!
Ton. Perchè mo, Siora?
Paſ. Andeme via de qua; ſe no deboto
Ve dago un ſcopazzon.
va via barbottando.
Ton. Sia malegnazo!
Oe la ſenta, la diga. Cara Ela...
Baſta. Faremo paſe a calabraghe.
le va appreſſo.

SCENA II.

Siora Lugrezia, il Conte Aſdrubale.

Il Co. MA, Signora, mi onori di aſcoltarmi.
Lug. Coſſa voreſſi dir? a Tredes' ore
Me ſon levada ſu per aſpetarve
E per far preſto n' ò gnanca bevù
La chiocolata; quà no s' à diſnà.
Xe de boto quatr' ore. Tuto in acqua
Go el ſtomego... Vè! Vè! chi è ſtà che à fato
Preparar quà ſta tola? *vedendo la tavola.*
Il Co. S' Ell' aveſſe
La bontà di aſcoltarmi, allorch' io parlo...
Lug.

Lug. Oh certo, che disè dele gran cosse
D'ascoltarve, Sior Conte, a boca averta!
E cussì?
Il Co. Poco fa vedendo ch' Ella
Pativa molto, e che il Signor Natale
Non sì arrendea; la libertà mi presi
Di ordinare una cena alla Locanda.
L'ò fatto a nome suo; ma non vorrei...
Lug. Sior sì, questa va ben: la xe la mejo
Che abiè fato dal dì che ve conosso.
Cussì faremo veder a sto Avaro
Che le mie pari alfin no ga bisogno
Dei so peocchj, e che la Tomioti
S'à fato sempre respètar per tuto.
Coss'à dito el Novizzo?
Il Co. Veramente
Per riguardo alla Sposa, che sapendolo
Ne rimarebbe un po mortificata,
Ei non gustò il progetto, supponendo
Che foss'io che spendessi...
Lug. Mo perchè,
No gavèu dito, che son mì che spendo?
Il Co. Gli el'ò detto, e acchetossi....
Lug. Manco mal!
Se mi no fazzo la figura, cossa
Porli valer i vostri bezzi? Gnente
Il Co. (Buono davvero! Questo è ragionare!)
da se.

SCE-

SCENA III.

Sior Matio, e Sior Nadal e detti.

Mat. AVanti Avaro. *a Nadal.*
Nad. (Lassa pur ch'el diga.
El Matrimonio è fato. Canta pur
Una boca de manco? Te perdono.)
Ajuto! *vedendo la Tavola apparecchiata.*
Lug. Coss'è stà?
Nad. Son sassinà.
Chi à fato parecchiar, Corpo del Diavolo!
Chi à preparà sta tola?
Mat. Ti, no certo.
Nad. Manco mal! No son minga un' imbriago.
Se pol saver?...
Mat. Ti no, ti no seguro.
Nad. Ma chi è stà?
Mat. Ti, no certo.
Lug. Mì son stada.
Son stada mì, n'è vero? *al Conte.*
Il Co. Piucchè vero.
Nad. Ma come? Ma perchè? Mi ò zà disnà... *affannato.*
Mat. Ti ghe disi disnar? Mi no ghe digo
Gnanca marenda a quela. Mo che avaro!
Lug. Ben: cossa importa che vù abiè disnà?
Nù avemo da magnar.
Nad. Mi no so gnente.
Oe, Siori, velo averto, bezzì... A mì...
Mat. Che avaro!

Nad. Avaro? El Diavol che ve porta.
(Maledetto Costù nol vogio arente.)
da se, e va da un' altra parte.
Lug. Eh xe tuto pagà. No pianzè, Sior
a Nadal.
No go bisogno dei vostri peocchj.
Nad. Certo che no go altro che peocchj.
Mat. Ma fina queli tili vol per tì;
Dì, n'è vero Nadàl?

SCENA IV.

Giulio e detti.

Giu. Signori, tutto
Tutto è già lesto, ponno accomodarsi.
I servitori dell' Albergo...
Lug. Ei quà?
Come faràli a portarne la roba
Se la Cale xe ancora soto acqua?
a Giulio.
Giu. La Locanda è vicina, è quà rimpetto.
E coll' ajuto di una panca...
Lug. Donca
Sentemose. Sior Conte, vegnì quà,
Quà, quà vicin a mì. Sior Matio quà:
disponendo le sedie.
E quà starà i Novizzi. Dove xeli?
Mat. Eh i vegnirà. (Quel dì che m'ò sposà
Ma! .. xe dei àni assae! So che anca mi
Me

Me ſon fato aſpètar cola Novizza!
Quei gera tempj! e tempi boni! Ma! *da ſe.*
Lug. Tonin, dov' elo?
Giu. A Tavola Signori.
chiamando dentro. I Servitori della Locanda portano le vivande, e ſi prepara tutto ſulla Tavola.

SCENA V.

Tonin che tira per la mano Paſqua e detti.

Ton. LA vegna quà, ſemola giudicar.
Paſ. Mo via el me laſs' andar, co diſe quelo.
Ton. Siora no, Siora no. Tre Re, e tre Fanti..
Domandemoghe a tuti...
Paſ. Vorlo a mì
Inſegnarme a zogar a calabraghe?
Lug. Coſſa diavolo feu? Coſ'è ſto ſtrepito?
Sentève quà, Sior Mamaluco; a tola,
E no abiè più coragio de parlar. *a Tonin.*
Ton. Siora, la ſentà mo... *a Lugrezia,*
Lug. Tiò, fraſca, e taſi. *gli da uno ſchiaffo.*
Paſ. (Tiò ſu; gò guſto: a mi tuta pelada?
Mì go le barambagole? To dano!
Magari pezo, co diſeva quelo!) *da ſe.*
Lug. E ſti Novizzi?
Mat. (Ma! ai mi boni tempi!) *da ſe.*
Lug. Vienli, sì, o no?
Mat. Zito, ch' i è quà, ch' i vien.

SCE-

SCENA VI.

Zaneto conducendo per mano Anzoleta.

Zan. (MO fideve de mì, car-Anzoleta,
Siora Lugrezia, è ſtada quela, sì
Che ha fato preparar. Qua no ghe mal!)
Anz. (Ah caro vu, laſſeme ſtar! Mo quante
Volte in un dì voleu, caro Zaneto,
Mortificada vederme, e avilìa?)
Mat. Coſſa gaſtu, Anzoleta?
Nad. (Sète e tre
Dieſe, e nove diſnove, tuti ruſpj!)
da ſe in un canton.
Zan. Eh gnente, gnente.
Anz. (Spoſa ſenza dote!
E fin le nozze, che ſe fa per mì
Una terza perſona le à da far?
In caſa de mio Padre? E lu lo ſoffre
Senz'arroſſir? E no lo move mile
Inſolenze, ſtrapazzi, e vilanie,
Che ſul viſo i ghe fa? Sangue, Natura
Decoro, onor, gnente lo move? Oh Dio!
Soto che Stela ſongio nata mai!)
da ſe nell' altro canto, poi reſta penſieroſa.
Nad. (Ghe n'è uno che cala. No xe vero!
Nol pol calar! Biſognerà che i 'ncarta
A un per un, perchè inſieme i ſe frua!) *da ſe.*
Il Co. Signora Spoſa, s'Ella vuò ſedere..
alzandtſi dalla ſedia.
Lug. Bravo, Sior Conte! Via! buteve fora;
El

El gran ſenza creanza, Sior che sè!
No vòi dito, che vogio, che ſtè la?

Il Co. Scuſi, Signora....

Mat. Sentete Anzoleta;
Vien qua arente de mì. (Za l'o capia
So coſſa che la gà, povera Putà!
La me fa compaſſion!) *da ſe.* Sentete quà.

Anz. (Ah pazienza!) *gli va ſedere appreſſo.*

Lug. A Zaneto El ſe ſenta. (Che ſcamofie!) *da ſe.*

Zan. Son qua, ſon qua. Che bela compagnia!
(Car-Anzoleta, ſtè de bona vogia.)
piano, e ſiede appreſſo Anzoleta.

Mat. Via ſentete Nadal.

Nad. (Cento e ſetanta
Xe queli che gò dà: duſente e vinti
Queli ch'el m'à reſtituio! Pazienza!
Mejo poco, che gnente!) *come ſopra.*

Mat. S'alza da tavola, e gli va appreſſo ſenza farſi ſentire, e aſcolta.

Nad. (Ghe vol'altro!
Quel bauleto xe pien! Biſognerà...
Oh! no impreſto più bezzi! el pegno in man?
Da coſſa far del pegno? El ſie per cento?
El ſie per cento a mi? Vogio el...)

Mat. Nonanta. *interrompendolo.*

Nad. L'è una bela inſolenza, Sior Matio.
Chi v'à inſegnà....

Lug. Mo i vegna a tola, via
Coſſa diavolo fali?

Mat. Taſi, avaro, *a Nadal.*
Se no fuſſe to fia.. Ma tornerò .. *torna a ſedere.*

An-

Nad. Andemo a tola. (O povereto mi!
No vorìa, che costù.... Mo la gran zente
Coi sente a nominar bezzi... I vorìa
I veli vorìa tor fora de man!
Mo che avari del diavolo!) Son quà. *siede.*
(Mo quanta roba! I bruseria la casa
I manderave in precipizio un regno!) *da se.*
I servitori vanno e vengono portando e levando i piatti.
Giu. (Io credo che la sia la prima volta
Che in questa casa si vede un buon pasto.)
da se.

SCENA VII.

Tutti a Tavola.

Pas. (DE diana! La ghe xe boca che vustu!
Me senterìa anca mi, co dise quelo!)
da se.
Nad. E st'acqua no da zo! *mangiando.*
Zan. La calerà;
Cossa pol esser tre ore de note? *mangiando.*
Il Co. guarda sul suo Orologio,
Tre ore in punto.
Lug. Via, cussì, da bravo.
Mostrè a sti Siori che gavè 'l relogio.
al Conte.
Il Co. (Oh diavolo!) *da se.*
Lug. Eh me par, Sior Cugnà caro

 Che

Che per aver disnà, ve portè ben. *a Nadal.*

Nad. continua a mangiare senza rispondere.

G. (Eh il mio Padrone, quanto, è stretto in cintola
Altrettanto e più largo è di ventricolo.) *da se.*

Lug. No respondè? *a Nadal.*

Nad. mangiando Mi so 'l Proverbio antigo
Che dise eo ti è a tola, magna e tasi.

Lug. Gavè rason, e quando che se spende
Xe giusto che se goda.

Zan. (Che insolente!) *da se.*

Mat. La magna, Siora, e la lassa magnar.
Cossa gastu Anzoleta? No ti magni?

Anz. Eh, Sior sì, magno. (Quant' oi da sofrir!) *da se.*

Lug. Da bever. *a Giulio.*

Giu. Come vuole?

Lug. Grosso, grosso.
Mi lo voi sempre grosso.

Giu. Ecco servita. *le dà a bere, poi.*
(La Signora Lugrezia è di buon gusto.) *da se.*

Zan. (Mo via, car-Anzoleta alegramente
Me fe star anta mi de mala voja.)

Anz. (Cossa voleu, che bala un Menueto?

Zan. Anca quelo a so tempo. Magnè intanto.
Via da brava, magnè. Tolè.
le mette qualche cosa sul piatto.

Anz. Si magno.
(Go altro in testa che mangnar!) *da se.*

Mat. Da bever. *a Giulio.*
Puro, puro anca mi.

Giu. Ecco Illustrissimo.

Mat. prima di bere. Viva i Novizzi.

Tut-

Tutti. Viva.

Zan. Grazie.

Anz. Grazie.

Pas. Me vien in mente... O povereta mi!
L'è morto gramo! quele xe ſtae nozze!)
da ſe e ſi aſciuga gli occhj.

Lug. Tegnì dreto el piron. Mo el gran Pandolo!
Cuſsì, cuſsì ſe fa. *a Tonin*.

Ton. Sia malegnazo!
Go una ſe che non poſſo più magnar!
Se ſaveſſe... Ma go una ſuggezion!) *da ſe*.
Digo. *ſotto voce a Giulio*.

Giu. Comandi.

Ton. Caro Sior da bever,
Ma in ſcondon, che neſſun no ſe ne incorza.
come ſopra.

Giu. Sarà ſervita. (Che Giovine ſciolto.
Egli è il roveſcio della Zia.)
da ſe prendendo il vino.

Nad. (El gran vin!
Tuti beve, e niſſun picolo mai!)
Che imbriagoni!(*da ſe*) da bever del vin groſſo.
a Paſqua.

Paſ. Son quà, Sior, vegno.

Giu. (Eh dica, Signore.) *a Tonin curandolo*.

Ton. (Coſſa vorlo?) *pieno a Giulio*.

Giu. (O' qui ſotto quel ſervizio.)
moſtrandogli il bicchiere che tiene naſcoſto.

Ton. (Grazie.)
lo beve chinando la teſta verſo il bicchiere.

Zan. (Oh belo! vardè, car-Anzoleta
Vardè quel Cuco che bevendo a tola

Zoga a le scondarole.)

ridendo, piano a Anzoleta.

Anz. (Si ma quelo
Quel Cuco, Sior, v' à fato zavariar,
E mi per causa soa....)

Zan. (Mo via, tasè,
No m'aveu perdonà?)

Il Co. Ehi, dico, a bere. *Giulio.*

Giu. Servo. *gli da a bere.*

Il Co. Viva gli Sposi. *alzandosi.*

Tutti Eviva! Eviva! *forte.*

Lug. Bravo, Sior Conte. Mo andè la, dasseno
Che me sè cresù in man.

Il Co. Merito suo.

Zan. Una parola, caro Sior Missier. *a Nadal.*
Con permission de sti Signori. El senta.

si alza.

Nad. Son qua.

si alza, e vanno insieme in un canto.

Anz. Cossa volèu da lu, Zaneto?

Zan. Eh gente, ve dirò.

Nad. Cossa voleù! *a Zaneto.*
(Oh bezzi a mi no i mene cava certo!) *dase.*

Zan. El vede, Sior, in che caso, che semo.
Quà no bisogna farse vardar drio.

Nad. Che vol mo dir?

Zan. Siora Lugrezia à fato
Portar la cena, e nu....

Nad. Bela! So dano!
Se la xe mata, coss' oi da far mi?

Zan. Bisognaria che fessimo un pocheto
De chiassana tra nu.

Nad.

Nad. Chiaſſana, Sior?
Come? In che modo?
Zan. Un poco de Feſtin.
Trattandoſe de nozze... Caro Sior!
De diana! almanco quatro Menueti!
Nad. Che Menueti? Mi no ſo balar.
Mi li magno, i mj bezzi, no li balo.
Quà non s'à mai balà! Ghe voria altro!
E ſti terazzi....
Zan. Coſſa vorlo mai,
Che diga el Mondo?
Nad. No me importa gnente.
Ch'el diga quel ch'el vol. Chi xelo el Mondo?
Anz. (Coſſa che pagherave de ſentir!
Ma za qualche altra ſcena! Me l'imagino!)
da ſe.
Nad. Voleu altro?
Zan. Ma Sior.
Nad. Oh torno a tola.
Zan. Oh ghè dirò, ſe nol vol ſpender Lu,
(*trattenendolo.*)
Spenderò mi.
Nad. Ben, comodeve pur.
Zan. Che vogio che Anzoleta ſe diverta:
E ſe Siora Lugrezia a ſpeſo quatro
Con tanta malagrazia, e oto, e dieſe
Voi ſpender mi, per farghela tegnir.
Nad. Bravo. Coſſa oto dieſe?
Lug. Sior Zaneto,
El vegna mo a ſentir, el vegna a tola
El ſenta ſto zampin.
Zan. Son qua che vegno.

Zan. Son qua che vegno.
Le magna pur. Vegno, Anzoleta, vegno.
Mat. Mo destrigheve. Cossa fastu là?
Zan. Vegno, digo, son qua. E oto e diese
poi a Nadal.
Ducati o pur zecchici.
Nad. Volè donca
Balar seguro!
Zan. Sior sì, ma co st'acqua
No so dove trovar i sonadori...
Sia Malegnazo!
Nad. Certo che co st'acqua...
Zan. Manderò Giulio. Darò i bezzi a lù..
Nad. No, no, no ve fidè! D'un Forestier
Ve voressi fidar! Lassè, che mì
Mi conosso tre o quatro Galantomeni
E so dove trovarli. Deme i bezzi,
E li farò vegnir.
Zan. Come? Lu Sior
Lu vol'andar! Col'acqua a mezza gamba?
Nad. Eh! me farò portar. Deme quà i bezzi
E no ve indubitè. (I Savj à sempre,
Da tor su quel che i mati buta via!
Voi sparagnar qualcoss'anca per mi!) *da se.*
Demeli, e vago.
Mat. E cussì la fenimio?
(Go una vogia a colu de dirghe avaro
Che me sento morir!) *da se.*
Zan. Son qua, son quà. *a Matio.*
Col vol donca andar Lu, questi xe sie
Zecchini, basta ch'el li spenda ben.
gli da il denaro.

Nad. (Almanco cinque, ghe ne voi per mi.) *da se.*
Patroni, Siori, vago e vegno.
Anz. Dove?
Dove valo, Sior Padre?
Nad. Eh vago e vegno.
Giulio. *a parte.*
Giu. Signor.
Nad. (Se avanzerà qualcossa
Arecordeve de logar.) *come sopra.*
Fiu. Non dubiti.
(Ch'io farò sì, che non rimanga nulla.) *da se.*
Nad. Me fa pecà lassar là tanta roba!
Che strage! Che rovina! che tripudio!
Cossa diria mio Pare, se 'l vedesse!
Ghe vol pazienza! *O Tempora! O Mores! parte.*

SCENA VIII.

Siora Lugrezia, Anzoleta, Il Conte, Sior Matio, Zaneto, Tonin, Giulio, Pasqua, e servitori della Locanda che vanno e tornano.

Anz. (SE poderia saver dove l'è andà? (*a Zaneto.*
Zan. Zito! l'è andà a cercar dei Sonadori.
Voi che balemo un poco, e se la Siora
Lugrezia... *a Anzoleta.*
Anz. (Come l'avè lassà andar?
Senza feral? Co st'acqua? Co sto scuro?
A rischio de negarse? Mo andè la

Che sè ſenza giudizio.)

Zan. Cara vù,
Ghe l'ò dito, e ſtradito! l'à voleſto
Andar per forza lu.)

Anz. Sia malegnazo!
O povereta mì!)

Mat. Via, cari Fioli;
Sempre ve magnè i occhj. Dove vaſtu?

a Anzoleta che ſi alza, apre il Pergolo e va a vedere.

Anz. Portèlo a pian. Percoſſa no alo tolto
El feral? El va a riſchio de caſcar.
Vorlo che manda Giulio? Caro Elo!
L'aſpèta, caro Elo.

Zan. (Se nol fuſſe
So Pare!) *da ſe.*

Lug. Cara fia, ſerè, fè preſto
Che vien un'aria.

Anz. Vegno, Siora, vegno.
(O povereta mì! Nol me reſponde..) *da ſe.*

Lug. Laſſèlo andar al diavolo col vol.

Anz. La compatiſſa, no l'è minga el ſoo
L'è mio Padre de mi, ſala?

Lug. (Che fraſca!) *da ſe.*

Mat. Vienqua, Anzoleta, ſentete, e ſii bona
Senti mo ſtà Dindieta; l'è un botiro.

Lug. Ohimè! Me ſento reſpirar. Da bever

Giu. Come lo vuole?

Lug. No voi dito? Groſſo.

Giu. (Il groſſo ingroſſa.) *da ſe.* Si ſerva, Signora.
le da a bere.

Mat. Oh Paſqua.

Paſ. Sior.

Mat.

Mat. Un Prindeſe da brava
Ai Novizzi. Da bever preſto a Paſqua.
Paſ. Oh mi, co diſe quelo, no me fazzo
Pregar po tanto. Perchè no? Son qua.
Giu. dand. il vino. Via da brava Paſquina, fatti onore
Fa uno ſtrambotto, e ingolla allegramente.
Paſ. El me daga un croſtin. *a Sior Matio.*
Mat. Deghe del pan. *a Giulio.*
Paſ. Oe, dirò quelo, che co m'ò ſpoſao
Me xe ſta dito a mì. Ma!.. *ſi aſciuga egli occhj.*
Mat. Coſs' è ſta?
Paſ. Eh gnente Sior! L'è morto povereto! *come ſopra.*
Mat. Chi?
Paſ. Mio Mario, bon'anema; gramazzo! *come ſopra.*
Mat. Oh! che antigaje! Via fa preſto, sù.
Paſ. Son qua. Nol me interompa. Vegno. Oh!

Prindeſe.

Amore un dì batteva le brocchette,
Che nol gaveva fuogo da ſcaldarſi.
A ſorte ſti do Putti ritrovette,
Che gavevano il cuor conſunti e arſi,
E li ſcambiette ſubito in do ſtizzi,
E ſi ſcaldette. Eviva ſti Novizzi!

Tutti Eviva! Eviva! *ridendo.*
Mat. Brava Paſqua. *ridendo.*
Lug. Brava. *ridendo.*
Anz. (Povera Vecchia!) *da ſe.*
Il Co. *Trovette! Scambiette!*
Scaldette! Queſto è il fiore della Cruſca.
Zan. Mo che grima del diavolo!

Anz. Gramazza!
La dise quelo che la sà!
Giu. Pasquina
Tu sei la Balia di Messer Apollo.
Mat. Ohimè! No posso più! Bisognarave
Che fumasse una pipa.
si alza dalla Tavola, e passeggia.
Lug. Qua no, certo,
Perchè la pipa a mi la me fa mal.
Qua no s' à da fumar.
Zan. (Che sfrontadona!
La sta fresca per diana cò mio Parè!) *da se.*
Mat. Oh! Go del bon tabaco sala, Siora
Ghe lo voi far sentir.
Lug. Ghe vorìa altro!
No credo, Sior, che sta mala creanza
A mi 'l me l' usera!
Mat. (Perchè mo no!) *da se.*
Anzoleta la te fa mal, n' è vero?
accendendo il tabacco.
Vado a fumar sul Pergolo.
va sul Pergolo, e si chiude fuori.
Tutti si alzano da Tavola e Tonin resta colla salvietta al collo.
Lug. (O che aseno!) *da se.*
Anz. (E mio Padre no vien!)
Lug. Oe sparecchiè. *ai Servitori.*
Portè presto sta roba via de qua,
Perchè st' odor da pacchio me fa mal.
Zan. (Che smorfiosa!) *da se.*
Lug. Sior Conte, la bozzeta
De sappareglie la gavèu? Dè quà.

Me

Me voi bagnar le man.

Ton. *si soffia il naso nella salvietta.*

Lug. Disè, Sior porco,
Cosſ' aveu fato quà!
mostrandogli la salvietta sporca.

Ton. Sia malegnazo!
L' aveva tolto per el fazzoleto.

Lug. Tolè. *gli da uno schiaffo, e strappa dal collo la salvietta.* Che un' altra volta impararè.

Anz. (Lo lassela mai star povero diavolo?) *da se.*

Lug. Cosſ' è? sisèu? *a Tonin.*

Ton. Me dol.
singhiozzando, e tenendosi la mano alla guancia.

Pas. Gò proprio gusto! *da se.*

Zan. Mo via, Anzoleta, steme alegra un poco.
Deme almanco un' occhiada. In tuta quanta
Stassera no m' avè gnanca vardà.

Anz. Eh gaveremo tempo de vardarse!
Se vardaremo, no ve indubitè!
Adesso, Sior, me sta sul cuor mio Padre.
Dove l' au fato andar? Gnancora el vien?

SCENA IX.

Sior Matio aprendo dal di fuori il Pergolo e Sior Nadal sulla riva impetto.

Mat. OH! Oh! l'è quà, ch' el vien.
Bravo Nadal.
Anz. Elo quà sì? Lasè che vada a veder. *a Zaneto* -
va sul Pergolo. El vada apian.
Zan. *che le va appresso.* Eh che za el ga el feral.
Anz. O povereta mì! Mio Padre...
Zan. Eh gnente.
Anz. L'ò dito; causa vostra. *a Zaneto.*
Mat. O bela! O bela!
Che stramazzada che ti à dà Nadal.
Nad. Dì dove astu impara Facchin del Diavolo,
A far el to mestier? Son rovinà.
Calze! Scarpe! tabaro! Tuto, tuto *dalla riva forte.*
Vogio, sassin, che ti me paghi.
Anz. El diga,
Sior Padre, s'à lo fato mal?
Mat. *ridendo.* (Oh questa
Proprio la ghe sta ben a quel Avaro!
Se no fusse sta Puta!....
Lug. Oe, Siori, vegniù drento? Stimo vù *al Conte.*
Che i lasè far cussì? Mi son deboto
Morta dal freddo. Mo sereu quel Pergolo?
Via Siori. E vù no ve movè, sior aseno? *al Conte.*

Il

Il Co. Ma, Signora, non parmi in casa altrui...
Lug. Tasè la, Sior Macaco.
Mat. Ma quei altri
Chi eli, che i vien con lu? *a Zaneto.*
Zan. Sior, i sarà
I Sonadori. El veda la i strumenti.
entrano tutti.

SCENA X.

Sior Nadal, e detti.

Nad. OHimè! No posso più, *siede.*
Anz. Ma el me responda
Caro Sior Padre, s'alo fato mal?
Nad. El mio tabaro... el mio tabaro. Varda
Varda che macchia? quà e pò qua.
Anz. Oh se no ghe altro mal po, ch' el tabarò...
Nad. E te par poco? Mi vorìa piuttosto
Esserme scavezzà l'osso del colo!
El xe novo de trinca. No ti vedi!
mostrandole il tabarro.
El gera de Sior Fulvio mio bisnono:
Mio Nono no l'à gnanca doperà.
Mio Pare se l'à messo per mezz'ora
Quel dì ch'el s'à sposà. Mi po che sempre
M'à piasso andar pulito l'ò portà
Sete oto volte al più, ma cossa importa?
El pareva tagia zo dalla pezza
Sie Zorni fa! Ma se no geri vù

Che

Che me obligasse andar fora de casa *a Zan.*
No me l'averia messo, e dizzipà.
La parentela e l'amicizia, Sior
Zaneto, caro, la xe bela e bona
Ma vù mel pagarè.

Zan. Sior sì.

Mat. all' orecchie di Nadal. Che avaro!

Nad. Sieu maledetto! Me lasseu mai star?
La roba, Sior, la costa bezzi. I bezzi
Xe 'l primo sangue. El sangue xe la vita.
in collora.
La vita e i bezzi xe l'istessa cossa
Ma mi stimo più i bezzi che la vita.
Cossa far de la vita senza bezzi?
Mi vorave esser morto, e aver dei bezzi,
Piuttosto ch' esser vivo senza bezzi.

Zan. Via, Sior, el tasa. No goi dito che
Ghe darò el mio!

Nad. Seguro?

Zan. Senza dubio

Nad. Ben, ve chiapo in parola. (No ghe mal!
Gaverò questo e quelo. Za in scarsela
Cinque zecchini ò messo, e qualche lira!
da se.

Lug. Dov' eli i sonadori? *a Nadal.*

Zan. Dove xeli? *a Nadal.*

Nad. Feli vegnir avanti. Ecoli quà.

SCE-

SCENA XI.

Entrano quattro Ciechi con un bastone e un violino in mano ciascuno, e nell' entrare il primo inciampa in una sedia, cade; il secondo casca sul primo, e così gli altri due uno adosso l' altro.

Mat. COss' è sta roba? Coss' è sta?
Nad. Caveghe .
Dai pie quele careghe.
Mat. Come? Oh bela!
Oh! Oh! *ride sgangheratamente.*
Lug. Come? Coss' è? Coss' è sta roba?
Quatr' Orbi, Sior, ne menè quà a sonar!
a Nadal.
Zan. Orbj? (Oh i mj poveri bezzi sassinai!) *da se.*
Anz. (Ohimè! Da la vergogna e dal dolor
Fin me manca el respiro!) *da se.*
Nad. Orbi, e cussì? Mi stimo più chi sona
Senza la parte, e coi occhj serài
Che un' altro che ghe veda su le note.
Mat. Mo no me posso minga più tegnir.
Bisogna che tel diga, se no, crepo;
Car-Anzoleta scuseme; che Avaro! *forte.*
Lug. Se pol far pezo? Oh mi no balo certo.
No balo se credesse de morir.
Ton. ride
Lug. Cossa rideu, Sior stolido, disè? *a Ton.*
Ton. (La voria sempre che pianzesse! Oh bela!)
da se.

Lug. E vù, Sior Conte, Sior'Omo de ſtuco,
Stè là ſenza parlar? Xelo mo queſto
Mancarme de reſpèto, sì, o nò!
al Conte.

Il Co. Signora in fatti... (Io mordomi le labra
Per non iſcompiſciarmi dalle riſa!) *da ſe.*

Lug. In fati.. in fati.. No ſavè dir-altro?
Mo che mamo! Che pepa! Che pandolo!

Il Co. (Oh! queſto dizionario è indiſpenſabile!)
da ſe.

Paſ. Povereti! Vardeli. Gnente, gnente
N'è vero, fioli, che no ghe vedè?
paſſando loro la mano ſotto gli occhj.
Dirò co diſe quelo, tanti finchi
Povereti, I me par!

Zan. Ghe vol pazienza!
Baleremo cuſsì. Mi vòi balar.
Oh ſonè, Siori. Vegnì qua, Anzoleta.
la prende per mano.

Lug. Mi no balo ſeguro.

Anz. (Se ghe xe,
Biſogna ſtarghe!) *da ſe.*

Mat. Mi per conto mio
N'ò mai rideſto tanto quanto ancuo.

SCE-

SCENA XII.

Anzoleta e Zaneto in atto di ballare il Minueto. Gli altri ſi mettono a ſedere, e Sior Nadal ſiede l' ultimo verſo l' Udienza; i Ciechi cominciano a ſuonare.

Zan. OIbò! La Gnora Luna! Mo che diavolo!
No ſavè ſonar altro? Via da bravi! *ai Ciechi.*
O cuſsì. Andemo pur. Cara ſta zogia. *tenendo per mano Anzoleta.*
Andemo; zo. *cominciano il Minuetto.*
Lug. (Biſognerà che bala
Per inſegnarghe a ſti Siori a balar.
Che ſeſti! Che ſcamoſſie!) *da ſe.*
Tutti. Bravi. Bravi. *finito il Minuetto.*
Mat. (Ma! Una volta anca mi!..) *da ſe.*
Il Co. Signora mia,
S' Ella non iſdegnaſſe di onorarmi.. *a Lug.*
Ton. (Balerave anca mi, mi!) *da ſe.*
Mat. Cara Niora,
Ti bali, che t' incanti! *a Anzoleta che gli va a ſedere appreſſo.*
Lug. Per dar zoſo
Un pocheto el magnar, via vegnì qua.
Ma ſaveù po balar? *al Conte.*
Il Co. Lo mette in dubio?
Nad. (Oh! ſe no gera ſvelto a caſcar zo
Biſognava pagar la portadura!
Cuſsì no gò dà gnente! Za ſaveva

Che

Che no gaverìa perso! Se no avesse
Un poco de giudizio! *da se.*

Il Conte e Siora Lugrezia si mettono in atto di ballare il Minuetto.

Lug. Mo tegnì molto mal, Sior, quele gambe! *al Conte.*
Via sonè! Destrigheve. Adasio, adasio. *ai Ciechi che suonano.*
Lug. ballando. Oh! Povereta mi! Me fè strupiar!
Andè fora de tempo. No savè *al Conte.*
Gnanca i principj.
Il Co. Ma Signora...
Lug. Basta. *a mezzo il Minuetto.*
Basta cussì, che me fe vegnir mal. *al Conte, e torna a sedere.*
Nad. (Bisognerà che pesa sti Zecchini!
No vorìa che i calasse!) *da se.*
Mat. Oh Pasqua, a ti. *a Pasqua.*
Pas. Sior?
Mat. Via.
Pas. Cossa?
Mat. Soto a ti.
Pas. Oh giusto!
Mat. Destrighete, te digo.
Pas. Oh mi po no,
Co dise quelo, Sior.
Mat. Bala, che po
Te darò una lirazza.
Pas. Una lirazza?
Ghe n'ò chiapà de l'altre salo, Sior?
El varda co 'l se impegna.
Mat. Ecola qua. *mostra la moneta.*

Nad. (Se pol far pezo! Una lirazza a Pasqua?
Ma la m'à roto geri una pignata...
Me la farò pagar!) *da se.*
Mat. Mo via destrighete. *a Pasqua.*
Lug. Via sì, Pasqua, balè!
Pas. Una anca ela?
Lug. Via sì. *tira fuori una moneta.*
Pas. Coss' ojo da balar?
Lug. Sonèghe
Una furlana. *ai Ciechi.*
Pas. Con chi?
Lug. Con Tonin.
Pas. (El m'à dito che go le barambagole!
Me preme ste lirazze!) Ben son qua.
Lug. Via, Sior Pandolo, a vù, de bona grazia!
a Tonin.
Ton. (Sia malegnazo! I me vol far balar
Co sta Vecchia carampia! Cola Sposa,
Oh balarave volentiera mi!
Pazienza!) *da se.* Andemo pur. *i Ciechi suonano.*
Pas. Son quà, da bravo.
ballano goffamente tutti due e tutti ridono, terminata la furlana.
Perchè rideli mo? Vardè che cosse!
Dirò co dise quelo, i fazza Eli
Siori altretanto, se i xe boni! Presto
La mia Lirazza! *a Matio.*
Mat. Tiò.
Lug. Tolè. *a Pasqua.*
Ton. (L'è bela!
A quela Vecchia do lirazze, e a mi
Gnente! Sia malegnazo! Che giustizia!) *piange.*

Lug. Oh vardè mo se l'Acqua è dada zo,
Che se ghe caso voi che andemo. *a Giulio.*

Giu. Subito *va sul Pergolo, poi torna.*
Oh sì Signora, si può camminare.
E' libero il passaggio. La sua Gondola
Stà lì rimpetto...

Lug. Diseghe ch'i ariva.
a Giulio che va sul Pergolo ad avvertire i Gondolieri, poi torna.

Nad. (No vedo l'ora ch'i vada via tuti. *da se.*

Lug. Feme un poco de lume. *Giulio prende un candeliere.* No ghè torzo?
Come? No ghe xe torzo? Mo che tegne!
Andè avanti, andè avanti. *a Giu.* Schiao Patroni.
A revederse Sposi. Sior Nadal,
In Casa vostra no ghe vegno più.

Nad. (Tanto megio per mi! Magari tuti!) *da se.*

Lug. E mi ò d'andar da basso senza torzo?
E vù, Sior Babuin, no disè gnente? *al Conte.*
Andemo, andemo.

Giu. andando avanti col lume. (Quando gli ò serviti
Torno di volo appiè della Filippa,
Che già mi attende.) *da se.*

Il Co. Umilissimo Servo.
Signori Sposi, la felice notte.
parte con la Signora Lugrezia.

Ton. Patroni Siori. (Mi no vedo l'ora
Che vegna domatina per comprarme
Un bel volante, e una mua de burele!)
da se, e parte.

SCE-

SCENA XIII.

Sior Matio, Sior Nadal, Anzoleta, Zaneto, e Pasqua.

Nad. VArdè che sesto! I magna che i devora
I bala da cavali, e po i vol torzo!
Che i se lo compra, e che i sel porta drio.
Torzo? Oh quei Orbi..
Zan. La i licenzia pur.
Andè fioli, andè la.
Pas. Goi dà far lume?
Mat. Ai Orbi, scempia, ti ghe vol far lume?
Per Ti la luse sarà bona. A uno
Daghe man, che za i altri ghe va drio. *a Pas.*
Varda nolì copar.
Pas. Oh giusto, Sior.
Vago. (Còla Novizza è andada via
Dirò co dise quelo, coro in leto.
Ma sarò sola! Ah! povero Gregorio!)
sospirando forte parte e da mano ai Ciechi.
Zan. Oh Sior Padre .. *a Matio.*
Mat. Sì. Basta, t'ò capio.
Vado al Tragheto a chiamar una barca
In tun momento vado e vegno. Intanto
Sparagnème le Scale, e vegnì zo.
a Zaneto e Anzoleta.
Zan. Faràlo presto?
Nad. Mi ò d'andar in leto,
Che xe tardi per mi!
Mat. Sì, vado, e vegno.

Sen-

Sentì, Nadal, una parola in recchia. *all'orecchio.*
Tiente in bon.
Nad. Mo perchè? De cossa, Sior?
Mat. Tuti i Avari del Mondo in to confronto
come sopra.
Xe scialaquoni, e prodighi. Ma Ti
Vantete pur, mi te darò rason,
L'Avarizia ti xe vestia e calzada
Col nome de Nadal.
Nad. Sieu maledeto! *forte.*
Zan. Sior Padre, el se destriga, caro Elo,
L'Acqua pol tornar su..
Mat. Mo la gran pressa!
Vado sì, no smaniar. Dime Anzoleta.
T'òi dito?
Anz. Cossa Sior?
Mat. Dei tre Stramazzi
Tuti pieni de lana Scuterina?
Bonanote, Nadal. Oh vago, e vegno. *parte.*

SCENA XIV.

Sior Nadal, Anzoleta, Zaneto, poi Giulio.

Anz. (ELO un bel gusto farme vegnir rossa!
Lu ride e burla, e mi.. chi 'l crederìa?
In un dì che per tante sarìa forsi
El più alegro, el più belo..)
da se asciugandosi gli occhj.
Zan. Coss'è stà? *a Anzoleta.*

Cos-

Coſſa gaveu?

Anz. Gnente, Zaneto.

Nad. (Ohimè! reſpiro l'è andà via colù.
Avaro a mi? Par proprio ch'el lo fazza
Per farme taroccar. Avaro a mi?) *da ſe.*

Giu. (Feliciſſima note a lor Signori!
Io ſmorzo il lume, e meno vò pian piano
ſmorza il lume.
Dove? Che ſerve? Il cor traſcina il piede.
Ho poſt' ogni mio ben nella Filippa.
entra ſenza eſſer viſto per la porta laterale.

Zan. Oh ſe volè, Anzoleta, andemo a baſſo.

Anz. Aſpetè ancora un poco. No ghè lume..

Zan. Eh dabaſſo ghè Paſqua.

Nad. Si, andè pur.
Recordeve, Sior Zenero, el tabaro.
Oh! Puti cari, el Ciel ve benediga,
Abiè giudizio, e no butè via i bezzi.

Anz. Adeſſo andemo, Sior. *a Nadal, poi verſo l'*
Udienza. Oh Dio! me ſento
Un certo no ſo che ch'el cuor me oprime
Che no ſo ben ſpiegar. In ſto momento
Me libero per ſempre dale anguſtie
De cuor che per el corſo de vintàni
L' Avarizia d'un Padre m'à coſtrèto
Ogni dì tolerar; ma in ſto momento
Piùchè l' Avaro me recordo el Padre.
Lo laſſo, e la Natura, e 'l Sangue ſolo
Se fa ſentir! Ah lo laſſaſſe almanco
guardandolo affettuoſamente.
Pentìo, cambia! Deſidero, ma temo!
Deſiderio e timor che in mezzo a quanti

Pia-

Piaceri la fortuna me prepara
Sempre me sentirò viver nel cuor!
L'Acqua alta, Signori, è dada zò
E la Commedia la fenisse quà.
Ve piasela? Ale curte. Si, o no?
Le man, e l'ose lo deciderà.

F I N E.

Elogio essenziale della diligenza de' Compositori, del Correttore della Stampa, e dell' Editore di questa dotta Commedia.

OVVERO

ERRATA	CORRIGE
P. 30. l. 16. lasserissi	lasseressi
P. 32. l. 15. Sporta	Sportèla
P. 38. l. 8. lassevela ec.	*Anz.* Via cara ec.
Anz. Via Cara ec.	lassevela ec.
Poverazza! ec.	Poverazza! ec.
P. 41. l. 25. lo aspetemo	lo aspeteremo
P. 55. l. 2. dale cale	dale scale
P. 84. l. 19. ti tiene	li tiene
P. 87. l. 31. O povreta	O povereta
P. 99. sc. 17. l. 13. Bsava	Brava
P. 104. l. 12. che	chi
P. 112. l. 16. dusente	dusento